

## TORNATA DEL 10 FEBBRAIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Volazione ed approvazione delle categorie XXX e XXXI, e del progetto di legge pel bilancio passivo del dicastero di marina — Lettera del presidente del Magistrato di Cassazione — Discussione del bilancio passivo del dicastero di agricoltura e commercio pel 1851 — Cenni del relatore Elena — Osservazioni generali del deputato Quaglia — Opinioni e mozioni del deputato Chiarle — Spiegazioni del ministro d'agricoltura e commercio — Cenni ed istanze del deputato Fagnani sui canali d'irrigazione — Schiarimenti del ministro d'agricoltura e commercio e di quello dei lavori pubblici — Considerazioni del deputato Avigdor sul libero scambio e sul monopolio — Dichiarazioni del deputato Sella — Cenni del ministro d'agricoltura e commercio — Repliche del deputato Avigdor — Chiusura della discussione generale — Proposizioni d'aumento del ministro di agricoltura e commercio sulla categoria 1 Personale del Ministero — Opposizioni del relatore Elena — Approvazione della somma proposta dalla Commissione, e delle categorie II, III, IV, V e VI — Considerazioni e mozioni dei deputati Peyrone, Quaglia e Demaria sulla categoria VII — Personale dell'Istituto agrario-veterinario-forestale.*

La seduta è aperta ad un'ora e 1/4 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

**AIRENTI**, segretario, espone il seguente sunto di una petizione ultimamente presentata alla Camera.

3620. Rocco Miglio, all'appoggio di parecchi documenti che dimostrano quanta parte abbia preso nelle guerre del 1848 e 1849, chiede che nelle attuali strettezze in cui si trova, voglia la Camera raccomandarlo al ministro de' lavori pubblici, perchè gli venga da questo conferito un impiego.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale per inserire nel verbale il nome di ciascun deputato assente.

(Risultano mancare all'adunanza i deputati seguenti):

Angius — Arconati — Asproni — Avigdor — Bairo — Balbo — Bella — Bellono — Benso Giacomo — Berghini — Berruti — Berti — Bes — Bianchi Alessandro — Bianchi Pietro — Blonay — Boyl — Bollasco — Bona — Borella — Brignone — Brofferio — Bronzini — Buffa — Cabella — Campana — Carquet — Carta — Castelli — Cayour — Chapperon — Chenal — Correnti — Corsi — Dabormida — D'Aviernoz — D'Azeglio — Decastro — Delivet — Depretis — De Villette — Durando — Farina Maurizio — Fois — Galvagno — Gandolfi — Garibaldi — Gavotti — Ghiglini — Gianoglio — Gianone — Incisa — Iosti — Jacquemoud — Jacquier — Justin — La Marmora — Leotardi — Lions — Louaraz — Malan — Malinverni — Mantelli — Marongiu — Mellana — Mezzena — Michelini — Moia — Nieddu — Notta — Oliveri — Palluel — Pernigotti — Pescatore — Ponza di San Martino — Rattazzi — Ravina — Ricardi — Roverizio — Rulfi — Rusca — Scapini — Serpi — Simonetta — Siotto-Pintor — Spano — Spinola — Trotti — Turcotti — Viora.

Il deputato Despigne scrive per fare omaggio alla Camera, in nome del Consiglio municipale di Annecy, di un numero

di esemplari di un estratto delle deliberazioni di quel Consiglio, relativamente alla fondazione in Annecy di una scuola d'arti e mestieri.

Saranno distribuiti ai signori deputati.

Sarà pure egualmente distribuita ai signori deputati l'aggiunta fatta al progetto di legge per l'approvazione del bilancio della marina, cosicchè potrà essere discussa subito dopo quella di agricoltura e commercio.

Siccome è già passata l'ora debita, i nomi dei deputati che si trovavano mancanti saranno inseriti nella *Gazzetta Ufficiale*, e se non ne giungono altri fra poco, io scioglierò la seduta. (La seduta è sospesa per cinque minuti.)

Il deputato Brignone ha presentato un progetto di legge che verrà distribuito negli uffici.

La Camera trovandosi in numero metto ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

### SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DELLA MARINA PEL 1851.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio di agricoltura e commercio.

Il deputato Elena ha la parola.

**ELENA.** Io avea chiesta la parola per fare alcune osservazioni al signor ministro, perchè nel bilancio del 1851 non vedo siasi fatto caso dei voti emessi dalla Camera nella Sessione passata; ma siccome non si trova presente il signor ministro, io credo potrebbe ritardarsi la discussione.

**DAZIANI.** Mi pare che si potrebbero prima discutere gli articoli addizionali del bilancio di marina, ed in questo modo questo bilancio sarebbe nella giornata votato.

**PRESIDENTE.** Siccome si sono distribuiti solo in questo momento questi articoli, crederei opportuno che la Camera avesse tempo ad esaminarli.

**DAZIANI.** Sono identici a quelli che vennero già votati per l'ultimo bilancio, meno una piccola aggiunta che

verrà adottata senza alcuna difficoltà, per cui propongo che si votino i suddetti articoli prima che si passi alla discussione del bilancio di commercio.

**RICCI VINCENZO.** Appunto perchè sono gli stessi, sarebbe conveniente sapere dal relatore, o da qualche membro che ha discusso questo bilancio, se l'articolo 3, il quale è uniforme a quello votato, comprende anche le prestazioni in natura nella categoria dei trattenimenti che sono quei tanti centesimi destinati ai marinai ed agli ufficiali quando sono in navigazione.

Io credo che queste prestazioni siano una parte dello stipendio.

**FARINA PAOLO.** Faccio osservare all'onorevole preopinante che si sono aggiunte dalla Commissione le parole: *Come neppure le prestazioni militari in natura o surrogate; le pensioni annesse agli Ordini del merito civile e militare di Savoia, ovvero alle medaglie, nè quelli infine dei membri della regia accademia delle scienze.*

**PRESIDENTE.** Se la Camera crede, procederemo alla discussione degli articoli di questo bilancio successivi al n° 1. *Voci. Sì! sì!*

(La Camera approva senza discussione i seguenti articoli del progetto di legge pel bilancio passivo 1851 del dicastero di marina e l'intiero bilancio.)

(Si passa allo scrutinio segreto sul complesso di questa legge. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 23.)

Risultato della votazione:

Votanti .....	114
Maggioranza .....	58
Voti favorevoli .....	103
Contrari .....	11

(La Camera approva.)

**LETTERA DEL PRESIDENTE DELLA CORTE DI CASSAZIONE INTORNO ALLE SPESE D'UFFICIO DI QUEL TRIBUNALE.**

**PRESIDENTE.** Prima che si proceda alla discussione, credo di dovere annunziare alla Camera, che il primo presidente del magistrato di Cassazione ha trasmesso a quest'ufficio copia di una sua rappresentanza al ministro di grazia e giustizia, in data 28 gennaio, colla quale si davano gli schiarimenti di fatto, ed i calcoli precisi occorrenti all'uopo di dimostrare insufficiente l'allocatione della sola somma di lire cinque mila per le spese d'ufficio del magistrato di Cassazione.

Questo documento sarà deposto alla Segreteria affinché ciascun deputato ne possa prendere cognizione.

L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio passivo del dicastero d'agricoltura e commercio.

La discussione generale è aperta.

La parola è al deputato Elena, *relatore.*

**DISCUSSIONE DEL BILANCIO DEL DICASTERO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO PEL 1851.**

**ELENA, relatore.** Nella relazione sul bilancio furono presentate alcune osservazioni, sia sulla forma che sulla sostanza del medesimo. Io non le ripeterò qui, ma non posso a meno

di chiamare l'attenzione della Camera sopra alcuni punti del medesimo.

La Commissione dell'anno scorso faceva alcuni voti circa il sistema da adottarsi per la coltivazione delle miniere, e circa le riforme da introdursi nell'istituto agrario veterinario-forestale, e sulla necessità della legge per la Camera di commercio.

Questi voti della Commissione furono fatti suoi dalla Camera. La Commissione dell'anno corrente ebbe con sorpresa a vedere come nel nuovo bilancio non solo non si diede compimento a nessuna delle riforme accennate, ma neppure si diede un cominciamento di esecuzione, e quello che la Commissione trovò anche più grave si fu che nella relazione, o meglio nella nota che precede il bilancio, o non si accennava a questi cambiamenti, o se ne metteva in forse l'utilità, ed altri se ne criticavano.

È da notarsi che le proposte dell'anno scorso venivano tutte accettate dal regio commissario. In conseguenza la Commissione invitava il signor ministro a recarsi nel suo seno per avere al riguardo le occorrenti spiegazioni; il signor ministro diede alcuni schiarimenti; io spero che in occasione delle relative categorie, egli vorrà spiegarsi d'innanzi alla Camera in modo anche più esplicito. E desiderio soprattutto che alle parole seguitino i fatti.

So bene che è poco lusinghiero per il signor ministro di venire a disdire parte di quanto sta scritto nella relazione, ma io comincerò per far notare al signor ministro che questa contraddizione fra il volere della Camera e la compilazione dei bilanci, non cesserà se non se quando i bilanci, invece di essere opera di chi non ne è responsabile, invece di essere, per così dire, il crogiuolo nel quale si affina il genio della burocrazia, sarà la volontà della nazione formulata e concretata dal Ministero. Alcune correzioni sarebbero da accennarsi per errori di stampa occorsi nella relazione di questo bilancio, ma siccome sono errori che da per sé sono evidenti, così non ne parlo.

**PRESIDENTE.** Gli errori a cui accenna il signor relatore sono già stati corretti nella copia rimessa alla Presidenza, e se ne terrà conto nella discussione.

Il deputato Quaglia ha la parola.

**QUAGLIA.** Signori, gli straordinari e gravissimi avvenimenti che in questi ultimi tempi sono succeduti in Europa, e la importante parte che il Piemonte vi ha presa, le politiche nuove istituzioni che ne ha ereditate hanno quasi totalmente distolto il pubblico ed il privato pensiero e l'intellettuale attività dalle occupazioni di scienze, di lettere e di arti, compresa la più necessaria, la più utile di tutte, l'agricoltura. Il ritorno allo stato normale delle società civili, alla pace, deve ricondurre quel pensiero, quell'attività verso le medesime come verso ogni maniera di occupazioni che rivolgasi al miglioramento del benessere dell'uomo; vi è di più, da quegli avvenimenti, dalle sciagure che ne conseguirono risultarono per le nostre finanze, e così per la nazione, carichi straordinari cui l'onore e il dovere ci obbliga di soddisfare colla maggiore sollecitudine; aggiungasi che lo spirito liberale delle nostre istituzioni c'impongono altresì di avvisare al miglioramento dello Stato della più disagiata parte della popolazione.

È dunque tempo, ed è urgente di rivolgere le cure nostre a quest'oggetto; è necessità di cercare di accrescere i prodotti delle sorgenti più sicure della ricchezza pubblica e privata, di render più proficuo, più facile, più esteso il lavoro nazionale, cioè l'industria.

Il Governo ha dimostrato colle sue proposte di leggi e coi

suoi atti quanto egli sia penetrato del bisogno di promuovere a miglior condizione il commercio, singolarmente il marittimo o l'esterno; e noi che da lungo tempo deplorammo il cadente suo stato, applaudiamo a questo suo piano, che non è che abbozzato ancora, e al cui compimento, fondato sulla maggior possibile libertà, concorreremo co' nostri voti; ma noi rammentiamo al Governo stesso che il lavoro nazionale, fonte della pubblica e della privata ricchezza, ha due altre diramazioni, non compresa quella della produzione dell'intelletto, le quali non sono meno utili e fruttifere, e che sono *l'agricoltura e le arti fabrili, o manifatture*, le quali sono egualmente degne della sollecitudine governativa, poichè esse formano il mezzo di sussistere, o di risparmiare col mezzo del lavoro alla maggior parte della popolazione, e dalla cui prosperità, dal cui cresciuto benessere lo Stato può attendere un aumento notevole dagli ordinari tributi. Mirate nel passato, osservate il presente, le nazioni le più prospere, le più potenti, civilmente, materialmente sono pur quelle ove in sommo grado fiorì o fiorisce l'industria nel triplice suo scompartimento d'agricoltura, delle arti e del commercio.

Io conosco, o signori, che io espongo qui triviali concetti; io rendo omaggio alla profonda scienza, alla rara capacità di chi regge questo Ministero; ma confesso che io non so conciliarla coll'oblio, forse apparente nelle sue opere, dell'agricoltura.

Noi vediamo, ad esempio, che il bilancio di questo dicastero ritorna per la seconda volta alla Camera colla sua grettezza, senza che si sia tenuto conto di alcuna delle proposte, o de' voti della Commissione di questa, per esempio per il riordinamento delle così dette Camere d'agricoltura e commercio, per lo stabilimento della Venaria, nè per istituire alcuna cattedra di agronomia e corsi tecnici speciali, nè per avvisare ad altre indispensabili provvidenze per incoraggiare, per rischiarare, per dirigere, per far sorgere istituzioni indispensabili per il progresso agricolo, per il bene personale, materiale, morale della laboriosa popolazione, nè infine per proteggere la proprietà ed i suoi frutti, col far osservare la legge su tutta la superficie dello Stato.

In questo momento in cui il Ministero, mediante una più liberale tariffa doganale, sta per introdurre una modificazione fondamentale nell'antico sistema economico dello Stato che avrà un'influenza massima sul merito e sul valore del lavoro industriale, nel mentre che un'attiva e industrie nazione vicina si accinge a formare una vastissima alleanza doganale, la quale abbracciando forse gran parte d'Italia, sta per circondarci con barriera repulsiva de' nostri prodotti dal più naturale luogo di loro smercio, corrispondente a quell'altra che ci sta a fronte della protezionista Francia; in questo momento, dico, il Governo deve rischiararsi co' maggiori lumi che gli sia possibile. A ottenere questo stesso scopo, noi vediamo la Germania convocare conferenze generali, a cui vengono chiamati come rappresentanti degl'interessi delle diverse parti di quel vasto paese uomini di profonda dottrina e di lunga pratica; edotto in tal modo, intese tutte le parti interessate, sarà ovvio a quel consesso di fare un patto, il quale riesca realmente della maggior popolare utilità possibile, voglio dire quale convenga maggior al numero possibile degli abitanti de' Stati collegati. Un simile sapiente e giusto procedere non fu adottato fra noi; meno che per il commercio, il nuovo piano doganale sarà frutto del Ministero e de' suoi Consigli privati, ciò che ci lascia motivo di temere che non vi siano state portate e ponderate le voci e le osservazioni di tutte le numerose classi produttrici del nostro paese, così variato nelle sue facoltà, perchè lo è nelle fisiche

condizioni, e temo che le basi di questo nuovo sociale economico ordinamento non siano per collegare in giusta armonia e soddisfare i ragionevoli voti, i bisogni delle tre industrie sorelle, compresa la navigazione, e quelli della consumazione che non è, ad un tempo, materialmente produttrice. In una parola, diciamo che il sistema doganale non debb'essere mozzicato o limitato a qualche parte dell'industria, ma rivolgersi all'universalità dei cittadini, non dimenticandone il presente, nè l'avvenire, mirando sempre al miglioramento dello stato del maggior numero, e in complesso della società intiera, secondo i principii universali della vera scienza, i quali ammettono, anzi impongono nelle loro applicazioni differenze da popolo a popolo, da tempo a tempo.

L'Inghilterra che s'innalzò a tanta potenza, che raccolse tanta ricchezza col sistema perseverante, protettore, vi rinunziò quando così vide richiedere il suo interesse, ravvisato in tutte le parti di sue industrie; essa tolse la protezione alla produzione agricola quando la vide dotata di ampi mezzi di comunicazioni per lo smercio de' suoi prodotti, che vide abbondarvi i capitali che poteva ottenere a bassissimo prezzo, che l'istruzione generale e tecnica era profonda, popolare: ella tolse quella protezione all'agricoltura onde il lavoro delle manifatture potesse farsi a miglior mercato, e sostenersi florido a petto di ogni lavoro straniero; essa ad un tempo sciolse i ceppi alla libera navigazione, e tolse la protezione esagerata alle manifatture, con cui si rese migliore la condizione del coltivatore di terre, considerato come consumatore di attrezzi, di merci, di diverse cose alimentari non sue: così l'agricoltura, le manifatture, il commercio, trovarono o troveranno ben tosto tutto il loro vantaggio nel nuovo ordine di cose, e il popolo, come il mondo, ammirò la sapienza del Governo.

Non ci verrà dunque negato, spero, che la libertà del commercio, per esser veramente utile alla nazione, debb'esser tale a farsi sentire con i suoi benefici al più, se non a tutte le generazioni di produttori e consumatori, perchè così il danno che potrebbe risulturne ad alcuno verrebbe compensato col vantaggio di un immenso maggior numero, e per gli altri con un possibile non lontano rimedio.

Se noi introduciamo questo sistema parzialmente, noi lo falsiamo; così, colla parziale legge che permise la libera introduzione de' cereali esteri, voi faceste diminuire il valore delle proprietà, col fare abbassare il prezzo de' suoi prodotti senza offrirgli altro previo compenso nel valore di altre cose, a lui, come consumatore, indispensabili; nè col promuovere l'accrescimento della quantità prodotta, o il maggiore più facile smercio, si venne a far maggiore il tributo in proporzione del reddito.

Noi ci rallegriamo del risultato ottenuto, il minor prezzo cioè della derrata alimentare di prima necessità, dei cereali, perchè, a vantaggio della classe meno agiata, non meno che di ogni altro consumatore, ma diciamo che questa misura ne richiede altre affinchè sia giusta.

Egual risultato può succedere riguardo l'industria manifattrice. Finora il nostro Governo fu più o meno largamente protettore, a imitazione dell'estero; per tal sistema, che dura da mezzo secolo, si formarono posizioni sociali che comprendono numerose classi di popolo; si crearono stabilimenti i quali si esercitarono e prosperano per mano di famiglie che ora non ricavano, nè saprebbero ricavare sussistenza che da quelle; capitali grandiosi fissi e circolanti vi sono investiti, come nelle fabbriche di ferro, di panni, del cotone, delle seterie; io dico che per arrivare alla piena libertà, per am-

mettere l'assoluta libera estera concorrenza, conviene studiare i nostri mezzi, avanzarsi in proporzione di questi, onde non rovinare ad un tratto cotanti interessi, cotante posizioni, esponendole in un subito a lottare contro forze insuperabili evidentemente.

Io son ben lungi dall'aver la pretesa di esporre qui un piano, un sistema; ho creduto soltanto dover mio, ora che il progetto doganale si sta ancora maturando, di reclamare l'uguaglianza per tutte le industrie.

Io protesto di volere la libertà di commercio, la più grande che le finanze potranno concedere, e quale potrà essere consentita dall'interesse generale, adattata allo stato attuale del nostro paese, ma la voglio figlia della discussione, dell'opinione pubblica e della contemplazione del presente e dell'avvenire; e collo scopo di aumentare il numero delle persone agiate, e alla diminuzione maggiore, compatibile coll'umana frachezza, della miseria, e singolarmente della mendicizia oziosa e vile.

E se una preferenza è indispensabile, anche sola col rifiuto di compenso, non sia duratura, la voglio per quelle industrie che non corrompono, che non abbrutiscono l'uomo; per quelle cioè che tendono a rendere i cittadini agiati e virtuosi in capo a queste sta l'agricoltura.

Signori, io ebbi l'onore l'anno scorso, all'occasione della discussione di questo medesimo bilancio, di presentare alcune considerazioni, e alcune proposte dirette al miglioramento dell'agricoltura nostra; io mi asterrò dal qui riprodurne i particolari, e mi riferisco a quanto in allora vi dissi; mi restringerò quindi a poche di più generale applicazione.

Il Piemonte, e con esso intendo nominare tutte o quasi tutte le parti della monarchia, fu sino dai tempi più remoti essenzialmente agricola, e per natural conseguenza fu di carattere morale e di abitudini militari.

Io credo che questa precipua sua indole si debba conservare, e credo che ciò si possa senza ostacolo all'incremento del commercio e delle manifatture; ma o signori, l'agricoltura piemontese cui unisco la ligure, che altre volte era inferiore a nessuna, ora trovasi in molte sue parti ben al disotto delle più colte, e di ciò fa fede il parallelo della produzione.

Ne' paesi dove abbondano i capitali, ed ove per ciò è basso l'interesse del denaro, dove è formato lo spirito pubblico, illuminato, attivo, intraprendente, dove l'istruzione s'è universale, e pochi e deboli sono i pregiudizi inveterati, dove le opere pubbliche si fecero grandi e sufficienti a pro di ogni genere d'industria, là basta, per sostenere il progresso della medesima, la maggior possibile libertà: gl'individui colà scorgono qual sia il proprio interesse, e vi si dirigono per svariate vie, con tutte le loro forze, e così anche verso l'agricoltura. Ciò finora non è fra noi, ove mancano o in tutto o in parte le dette condizioni; ove l'empirismo mantiene l'avversione a ogni innovazione, ove l'ignoranza o gli errori de' semidotti giustificano quest'avversione.

Quindi io credo che fra noi questa libertà non basta; fintantochè dura questo stato di cose, conviene che il Governo prenda l'iniziativa, e dia l'esempio. Con ciò voglio insistere sulla necessità d'istruzione; io insisto sul dovere del Governo di promuoverla, cosa a cui finora il medesimo non si applicò menomamente con calore. Egli è veramente strano che col lusso di cattedre filosofiche, legali, letterarie delle nostre Università, non una sola fra quelle abbiasi ancora in Piemonte di agronomia, come non una di quelle, nè di popolare economia sociale nel programma di studi de' vostri collegi in cui l'istruzione principale pare tuttora mirare, quale a punto finale, la filologia, e l'acquisto di lingue morte.

A tal riguardo mi occorre ripetervi poche parole di un benemerito professore dell'istituto di Sandigliano, G. Ottavi:

« L'agricoltura, diss'egli, sostiene il mondo sul suo dorso; noi tutti direttamente o indirettamente viviamo dei prodotti della terra; gli stessi milioni che i Governi spendono per la diffusione delle arti provengono dal suolo; ma con tutto questo non mai si pensò all'arte madre... i governanti furono, e sono tuttora giureconsulti, professori... ma non agricoltori; quindi per un sentimento speciale di predilezione naturale a tutti gli uomini, si spendono dei milioni per fare degli avvocati, dei medici, e così per tutte le altre professioni, e non mai per gli agronomi... intanto gli avvocati, i medici, i professori pullulano da tutte le università e si accavalcano, si urtano, si avvicendano in un circolo ormai troppo ristretto per capire convenevolmente i concorrenti, mentre la sfera vastissima dei campi rimane tuttora deserta. »

L'istruzione sufficiente e reale, l'istruzione tecnica manca non solo nell'uomo che lavora colle sue mani, nel villico, ma nella gente di campagna come nel proprietario (parlo del maggior numero, escludendo moltissime capacità) che si serve dell'altrui lavoro. Quest'ultima deficienza di sapere reale ed esteso, è uno de' motivi del poco frutto, dico poco in rapporto della grandezza del programma e de' mezzi che si potè trarre dalla eccellente volontà di molti fra quei tanti che si unirono in associazione agraria estesa a tutto lo Stato, ed è una delle cause che contrastano ora il suo rigoglioso progredimento.

Quest'istruzione deve essere iniziata dal Governo, continuata, estesa, sostenuta dall'interesse o dalla beneficenza privata. Per essere utile, essa debb'essere aperta al proprietario agiato, non meno che al coltivatore, non tanto al padrone che all'operaio; ma a ciascuno con metodi diversi ed appropriati; al primo debb'esserle accompagnata dal corredo della scienza, all'altro coll'argomentazione della esperienza. Al primo con professori e scuole teorico-tecniche, con libri, con giornali, con musei, con conferenze, con incitamento all'ambizione, all'emulazione, alla beneficenza, al diletto; all'altro colla vista di fatti certi, con parole intelligibili, colla prospettiva di un utile, di un guadagno; presentando a questo, al manuale non meno che al proprietario su cui gravita il peso dell'ignoranza e del pregiudizio, la sola dimostrazione possibile, il solo argomento persuasivo, l'esperienza. In una parola, scuole regolari per persone colte e per formare maestri di agronomia; i poderi modelli per compimento di quelle; opifici d'individuali industrie per condurre a perfezione caduna pratica. Tali scuole speciali che vorrei ambulanti di corso in corso, di luogo in luogo, di vinificazione, di sericoltura, di caseificio, di orticoltura, ecc., sono, a parer mio, le istituzioni che possono condurci allo scopo pratico.

A grande vantaggio della classe agricola debbono pure incoraggiarsi fra i villici quelle arti e que'mestieri che possono attivarsi isolatamente e a domicilio, come si pratica attorno Lione, in Svizzera, nelle provincie di Genova, di Chiavari, ecc., di quelle singolarmente praticabili dalle donne, nelle montagne, dalle popolazioni marittime, il cui lavoro ordinario non basta al proprio sostentamento, istituzioni assai più politiche, perchè più morali, assai più utili individualmente che le grandi manifatture, le quali, quando eccessivamente, diffuse, ingenerano il pauperismo, la degradazione morale, una pubblica sventura.

Vogliono pure essere sommamente incoraggiate le associazioni, onde i piccoli arrivino a partecipare de'benefizi delle grandi imprese, le sole ora capaci di dare buon frutto e resistere alla concorrenza straniera. Così per migliorare le vie

di comunicazione, per assicurazioni de'raccolti, per procurare migliore e numerosa l'istruzione, per la reciproca garanzia del bestiame o de'frutti del terreno, imitando all'occorrenza i baracelli di Sardegna; per provvedere mezzi di soccorso all'impotenza al lavoro, e infine per esercire collettivamente, economicamente e meglio alcune industrie, come per fare gli olii, i vini, i grossi lavori delle terre.

Avvertite però, o signori, che l'istruzione, priva di morale direzione, non basta a formare il benessere individuale: ad ottenerlo, diciamo coll'illustre Willis, scrittore di economia sociale, tre sono le condizioni (nell'industria): primo, la capacità, od il sapere; secondo, il denaro, ossia il capitale; terzo, una buona condotta privata dei cittadini; per questa soltanto all'istruzione si accoppia spirito di economia, assiduità spontanea al lavoro, previdenza, sobrietà nelle pratiche e nei desiderii, amore di patria e quel sentimento di beneficenza e di fraternità che nel popolo non può dominare i cuori che in forza dell'esempio e comandato dall'interna voce di una coscienza sinceramente religiosa; quest'ultimo risultato, la buona morale condotta, debbe essere l'opera non solo di savie leggi, ma di uomini buoni e giusti incaricati di farle eseguire, non meno che della saviezza della libera stampa.

Io non starò a trattenervi della tanto invocata istituzione di credito agrario; questa esigerebbe una lunga discussione. Dirò solo non credere io dover per ora occuparsene il Governo che col migliorare il nostro sistema ipotecario. Il credito agrario, utile ai proprietari, a parer mio, non può risultare che dalla prosperità del commercio, dalla conseguente accumulazione di risparmi, non meno che dalla ristorazione al pari, ed oltre, delle rendite del debito pubblico, attuale concorrente formidabile del credito agrario.

Tra le cure che non possiamo abbastanza raccomandare al Governo, come le più proficue all'agricoltura, egli è quella del Governo delle acque pluviali e correnti, l'estensione dei mezzi di irrigazione; egli è lo studio dei mezzi di trar profitto di questa ricchezza possibile che la natura ci offre quasi in compenso del carbon fossile di cui siam privi, e che in parte tuttor rimane inerte. Io credo bensì che tali opere debbono eseguirsi, come lo furono il più di esse nel medio evo, per concorso di individui in associazione; ma io credo che il Governo può intraprenderne egli stesso e a suo vantaggio, oppure favorire od aiutare quelle che si formassero dai privati.

Il Governo ha a sua disposizione un corpo numeroso di membri del genio civile, nel quale non saprei sia maggiore la dottrina ovvero il desiderio di giovare coll'opera al bene del paese. Perchè non potreste, in aggiunta alle non troppe eccessive occupazioni di molti di essi nella capitale e nelle provincie, aggiungere l'incumbenza di fare studi e presentar lavori di livellazioni, misurazioni e progetti a ciò relativi, in ogni provincia, onde avere tuttora a disposizione elementi positivi a vantaggio dell'industria privata, o delle compagnie di capitalisti che potrebbero costituirsi?

Io insisto, come l'anno scorso, su questo soggetto del massimo interesse pubblico: coll'aumento dei mezzi d'irrigazione voi rendete possibile all'agricoltura quel maggior prodotto della terra che ora ottiene l'Inghilterra, ove si hanno da più di 20 ettoliri di grano per ogni ettare, mentre fra noi 10 a 12 è la media produzione. Così quest'Inghilterra che nel 1769 esportava frumento, trovò conveniente la coltivazione a prato del suo suolo che sino alla metà aumentò, con ben maggior lucro dei proprietari e dei consumatori, sia la produzione dei concimi, sia quella dei bestiami, vale a dire,

dell'alimento più atto a migliorare la fisica robustezza ed il benessere popolare. Con essa ne verrà agli agricoltori un qualche compenso allo scapito evidente che loro arreca sul valore dei cereali la concorrenza straniera.

Al disopra di queste considerazioni sta un'altra connessa ad un grande sistema, e che ha fra i molti utili risultati, quello di promuovere la prosperità dell'industria dell'agricoltore: io accenno a quel sistema legislativo diretto allo scopo di centralizzare (non di disunire) la pubblica amministrazione delle parti singole dello Stato, pel cui indiretto effetto il cittadino, singolarmente l'agiato proprietario, abbia a trovar più gradevole, a preferire la dimora sua nelle minori città, nelle terre, o nei poderi. La storia di tutti i tempi, e singolarmente quella d'Italia, ci conferma che l'agricola prosperità fu tuttora figlia della presenza del proprietario sul suo podere. Ed è con senno profondo che il dotto nostro Francesco Magnone accusa l'assenteismo, ossia la diserzione di quello dalle minori città, come una delle più funeste cagioni di deperimento dell'agricoltura.

Il concentramento in un sol luogo, dico nella capitale, delle forze vitali dell'industria, ossia dei risparmi, o dei redditi, conseguenza di quest'emigrazione dei facoltosi, ha le conseguenze le più micidiali rispetto al benessere fisico igienico, rispetto al materiale interesse dell'universale, il quale non fa che versare uomini e cose in una voragine che consuma, che trasforma, che distrugge e che rende bensì, ma non in proporzione del ricevuto. Ed io, senza disconoscere la necessità della riunione in un sol centro della direzione degli interessi comuni interni ed esterni, senza negare i vantaggi singolari per l'industria, per la scienza, pel lusso delle grandi città capitali, dichiaro di ravvisarne dei preferibili, dei più sodi, più grandi nel sistema che scema il più possibile in quello l'agglomerazione degli affari e delle persone; io trovo infinitamente preferibile sotto l'aspetto della vera utilità della popolazione intera il modo di esistenza della Svizzera a quello della Francia, applicabilissimo il primo, io credo, anche ad una monarchia. E restringendo la mia idea a qualche caso di applicazione, dico che non iscorgo motivo per cui, ad esempio, tutte le istituzioni uniche nello Stato, indipendenti dal Governo, non connesse con altre, siano nella capitale; io non iscorgo inconveniente, ad esempio, che la Corte dei conti o quella di Cassazione sedesse in Vercelli od in Alessandria, che una scuola di marina militare fosse in Cagliari, o meglio alla Spezia, con quel nuovo progetto; che una scuola normale di maestri tecnici fosse in Savoia, ecc.; che la fabbrica polveri, che la brigata pontieri fossero in luoghi più opportuni, in provincia.

Io finalmente, senza estendermi in più minuti particolari per dimostrare i bisogni dell'agricoltura, nè di avvalorare il mio dire con pomposi documenti, citazioni o cifre, mi restringo a raccomandare al ministro di tenerne conto nei futuri bilanci, mi restringo ad insistere presso il medesimo acchè nella futura proposta di legge doganale siano equamente bilanciati gl'interessi dell'intera famiglia industriale, nella quale primogenita, e la maggiore per importanza, è tuttora l'agricola, sta come quella che nutre la classe più numerosa e attiva della popolazione, sia perchè è quella più conveniente al complesso degli Stati che formarono la monarchia sabauda, perchè infine è quella i cui doni non ci possono essere da alcun capriccio di moda o di fortuna rapiti.

Che ciò sia il vero, basta di gettare uno sguardo sopra una carta topografica del paese, e di considerare le condizioni in cui pose natura caduna parte di esso.

Nel continente, primo per estensione e per numero d'abi-

tatori sta il Piemonte, le cui pianure, le cui colline, le cui numerose acque scorrenti dal magnifico cinto di montagne potrebbero forse ovunque trasformarsi in quel verziere, quell'orto, quel giardino che lo fa opera dell'uomo in alcune parti di esso, ora ubertosissime, come in altre nazioni antiche e moderne che si portarono il più innanzi in tale arte, e che tanto accrebbero la produzione loro sì dei cereali, che di bestiame, di vini e legnami.

Le pittoresche Aosta e Savoia, sì ricche già di selve, con tanti pascoli, con tante valli, acque e miniere, potrebbero divenire (fecondate ora dal calore della libertà) un'altra Svizzera, agricola, pastoreccia e manifattrice.

Nizza e Liguria, vaghe, ma poco agiate, ancelle coltivatrici delle Esperidi nostre, chiedono al Governo la forza, ed alla scienza l'indicazione del come far valere, nell'esteso loro territorio, i tesori del clima, i vantaggi della posizione marittima, sì propizia all'esercizio cumulativo delle industrie agricole e commerciali, e dar occupazione utile alla solerte e numerosa sua popolazione.

La Sardegna, già dotata di mirabile fertilità di suolo e di ardenza di clima, già sì popolata, sì feconda nei tempi antichi, potrebbe ridivenirle ed essere per lo Stato, di cui fu parte sì interessante, ciò che è per l'Inghilterra l'Australia, cioè la regione delle più preziose produzioni vegetali e animali, europee e tropicali: potrebbe diventare, per la nomade popolazione delle acque del Mediterraneo, un'oasi immensa di scambi, di approvvigionamenti, occasione di ristoro, di benefizi. Ma il fatto ci dimostra che ciò che può essere è assai lontano dall'essere: e ci permette di ricordare di un insegnamento dell'infanzia, in quella triviale parabola *del tesoro nascosto nella vigna*, che duemila anni fa raccontava lo schiavo filosofo frigio. Noi dobbiamo farne la piena applicazione a noi stessi.

La conclusione di queste mie parole, o signori, non sarà nè una proposta di legge, nè quella di un ordine del giorno; in quanto a me non ho fiducia nell'efficacia di questo diritto d'iniziativa, e vieppiù la credo insufficiente in materia tanto vasta, cui credo il Ministero solo ha mezzi di formulare progetti convenienti. Io solo bramai colla mia voce e colle simpatie vostre, far conoscere al popolo che in questa Camera nessuno de'suoi interessi è trascurato; io intesi ad un tempo protestare contro chi crede nulla doversi o potersi fare dal legislatore per l'industria agricola, e di provocare il Governo a sortire da quel sistema, o abitudine di apatia e di trascuranza, per la parte più necessaria all'uomo, quale ci risulta dai suoi due ultimi bilanci, e da una condotta che è sì poco giusta, sì poco proficua allo Stato, e sì pregiudizievole alla classe laboriosa che forma la grande maggioranza di nostra popolazione, invitandolo a far progredire del pari con saviezza ed imparzialità le tre fonti della produzione nazionale, le arti fabrili, il commercio e l'agricoltura.

**CHIABLE.** Signori, applicando il principio della libertà politica all'ordine sociale, si provvede alla dignità dell'uomo, al suo benessere morale ed intellettuale; applicando lo stesso principio all'ordine economico si migliora la materiale di lui condizione. L'uomo non vive esclusivamente d'idee, ma anche d'interessi. E come la libertà politica è il primo fondamento, la libertà commerciale è il complemento d'ogni ben ordinato e civile consorzio. Questo è il fine ultimo cui dobbiamo mirare, questa la meta che a grado a grado, e con progressive riforme dobbiamo raggiungere; finchè il nostro commercio sarà inceppato da tanti vincoli; finchè sussisteranno gli enormi dazi che nell'intendimento di proteggere alcune poche industrie colpiscono di morte le innumerevoli

altre; finchè non si favorirà lo sviluppo del credito e della libera associazione, il commercio non potrà prosperare.

La necessità d'una riforma doganale è universalmente sentita. Se si pon mente alla gravità de' dazi che colpiscono molti fra gli oggetti di maggior consumo, si fa di leggieriprese la urgenza d'un pronto provvedimento.

Il ferro, i tessuti di cotone, i coloniali pagano diritti che ne aumentano il prezzo dei due terzi.

I tessuti di lana, le tele di canapa e lino pagano il terzo, la metà, i due terzi e persino i tre quarti di diritto sul valore.

Per alcune merci, abolito il dazio, colla sola metà di capitale si acquisterebbe una egual quantità di merce.

Quanto da sì enormi dazi sia fatta grave ed incomportabile la condizione de' consumatori, niuno è che non vegga. Ma benchè da due anni e dalla libera stampa e dal Parlamento siasi incessantemente invocata una riforma, nulla si è ottenuto, tranne promesse e dichiarazioni, le quali, benchè ad ogni occorrenza replicate, non furono sinora tradotte in realtà.

È oramai tempo, signori ministri, che alle promesse tengano dietro i fatti: lo esige l'interesse della nazione, lo richiede il vostro onore, il vostro stesso interesse. Io eccito adunque quanto so e posso il signor ministro a dar opera sollecita per la presentazione della tanto desiderata riforma doganale.

Sovra un altro punto, a parer mio importantissimo, intendo pure chiamare l'attenzione del signor ministro. Mezzo potentissimo per far prosperare il commercio e le industrie, sono le istituzioni di credito.

Ognuno sa che le industrie progrediscono in ragione della quantità di capitali che ci si possono applicare. Colle istituzioni di credito si perviene a moltiplicare, direi anzi, creare capitali, ad agevolarne la circolazione diminuendo gli ostacoli che ci si oppongono.

Col diminuire il prezzo di capitali, ossia l'interesse, si favorisce ed aumenta la produzione, si creano nuove sorgenti di lavoro con incremento della privata e della pubblica prosperità. Ho detto che con esse si creano e moltiplicano i capitali. È noto infatti per una lunga e costante esperienza che le Banche possono senza pericolo emettere il triplo de' biglietti in circolazione in più della somma dei valori metallici che esse posseggono in cassa. Questi biglietti compiono nelle transazioni commerciali gli stessi uffici del numerario che surrogano in parte. Con un capitale effettivo di cento milioni si possono emettere biglietti per trecento. Per la concorrente adunque di duecento milioni troverebbesi accresciuta la massa de' capitali fondati sulla sola fiducia, cioè sul credito, e non rappresentati da valori effettivi; e si creerebbe così un agente di circolazione di nessun costo che surrogerebbe in parte il numerario metallico.

Nella supposizione che ho fatto per l'acquisto del metallo necessario a coniare la moneta si richiederebbe un capitale d'oltre duecento milioni, che sarebbe sottratto ai bisogni della produzione.

I biglietti lo renderebbero libero e disponibile.

Il prodotto dei capitali applicati alle industrie ed al commercio, tenendo conto, sia delle speculazioni che si rinnovano con profitto più volte all'anno, che di quelle passive, si può calcolare in media al 10 per cento. Duecento milioni darebbero l'annuo risparmio, non lieve, di venti milioni. Se questa somma venisse impiegata a migliorare il sistema di viabilità, ad aprire nuove o meglio sistemare antiche strade, le quali agevolando lo scambio e diminuendo le spese di tras-

porto, diminuiscono il prezzo venale dei prodotti, e ne aumentano in proporzione geometrica la consumazione sia nell'interno che all'estero, il vantaggio si farebbe molto maggiore, e si estenderebbe al produttore, al consumatore ed a tutta la classe operaia, tanto degna, per le sue sofferenze, di tutta la nostra sollecitudine.

Se l'Inghilterra è salita a quell'alto grado di perfezione industriale che forma l'ammirazione del mondo, vuolsi attribuire altresì al grande sviluppo che dal 1708 presero colà le istituzioni di credito. La incontestabile sua superiorità nelle industrie è in gran parte dovuta all'aumento de' capitali, alla maggior facilità di circolazione de' medesimi, frutto delle istituzioni di credito, dalle quali fu accresciuta la sua forza produttiva.

Secondo i calcoli più recenti, la massa totale del numerario in Inghilterra ascende a soli 750 milioni. Nella Francia ammonta, secondo i calcoli di Léon Faucher, a non meno di 3 miliardi e mezzo. Il movimento industriale e commerciale dell'Inghilterra è di gran lunga maggiore di quello della Francia, e ciò nullameno impiega un capitale quattro volte minore di quest'ultima nel procurarsi il numerario metallico. E ciò perchè a questo molto utilmente surrogò la carta di fiducia, i biglietti di banca. Paragonando le due cifre, si riconosce che il solo interesse calcolato alla ragione del 5 per cento ascende ad una cospicua somma. Ma il valore necessario ad acquistare il numerario sottraendosi non dai redditi che annualmente si consumano, ma sulle economie, cioè sui capitali che potrebbero convertirsi in agenti produttivi, l'interesse, giusta le basi di sopra accennate, vuol essere calcolato al 10 per cento, e così avrebbe la Francia una maggiore spesa di 275 milioni all'anno per procurarsi il numerario occorrente alle sue contrattazioni commerciali, di gran lunga minori dell'Inghilterra. Ognun vede di quanta e quale utilità esser possano le istituzioni di credito al commercio.

Invito pertanto il signor ministro a dar opera per preparare e presentare un progetto di legge col quale si estenda ai principali centri di popolazione il beneficio di quelle istituzioni tanto utili allo sviluppo del commercio e dell'industria d'ogni maniera. Il principio che deve, a mio parere, informare la legge, debb'essere la libertà delle Banche, sotto quelle condizioni che a guarentigia del pubblico interesse verrebbero per legge generale fissate. Ma a questa legge non si potrà procedere, se prima non cessa il corso forzato de' biglietti della Banca Nazionale. E qui interpellò l'onorevole signor ministro a dichiarare se e quando intenda il Ministero di far cessare il corso forzato de' biglietti della Banca Nazionale.

Ricorderò che con legge del 9 luglio 1850, si autorizzò la creazione e l'alienazione di 18 milioni d'obbligazioni dello Stato al portatore, il prodotto delle quali doveva essere versato in pagamento del prestito fatto dalla Banca già di Genova, ora Nazionale.

All'articolo 27 di quella legge è detto che l'epoca dell'alienazione delle rendite e de' versamenti a farsi alla Banca Nazionale sarebbe stata determinata con decreto reale. Da quanto mi consta, non sarebbesi sino al giorno d'oggi dato esecuzione al disposto in tal parte di quella legge. Importa che si provveda prontamente, per far cessare l'aggiotaggio e riparare alla perdita che ingiustamente si fa sopportare ai creditori costretti a ricevere i biglietti al valor nominale.

Aggiungasi che, tolto di mezzo il corso forzato, si ristabilirà l'obbligo alla Banca di rimborsare a vista i suoi biglietti, e così si prepareranno le popolazioni a ricevere più favorevolmente i biglietti in pagamento, poichè sarebbero certi che,

venendo il caso, potrebbero ottenerne immediatamente il rimborso in contanti.

Attenderò che il signor ministro si compiacca rispondere alla mia interpellanza, e dichiarare quale sia l'intendimento del Ministero a questo riguardo, e quando intenda dare esecuzione alla legge votata sin dal 9 luglio scorso.

**CAVOUR**, *ministro di marina, agricoltura e commercio*. Mi sarebbe difficile il rispondere a tutti gli argomenti stati posti in campo dagli onorevoli preopinanti. Molte delle questioni da essi trattate troveranno luogo opportuno nella discussione degli articoli, sul merito dei quali potranno essere riprodotte le stesse od altre analoghe osservazioni. Mi limiterò quindi a quei punti che riflettono il complesso del bilancio, e che perciò trovano la loro sede opportuna nella discussione generale del medesimo.

L'onorevole relatore osservava che nel bilancio di quest'anno non erasi tenuto conto delle osservazioni fatte dalla Commissione che esaminò il bilancio del 1850, e dei voti emanati dalla Camera in proposito. Io non negherò essere stato il bilancio del 1851 compilato con molta fretta ed in circostanza nella quale la distinta persona che reggeva allora quel dicastero non era in grado di occuparsi della disamina del medesimo. Quindi io non mi farò a propugnare e sostenere il merito della redazione, nè cercherò di purgarla da tutti gli appunti fatti dall'onorevole relatore. Bensì, in ordine all'osservazione, che io non abbia ancora presentati alla Camera alcuni progetti di legge di cui si era manifestato il desiderio dalla Commissione o dalla Camera stessa, osserverò che io non credo lo si possa apporre a colpa del Ministero. Il Ministero ha preparato questi progetti, ma non li ha ancora presentati, perchè gli pareva che la Camera fosse già sopraccarica di lavori, udendo ripetere di continuo che negli uffici siavi tal copia di progetti di legge, che riesce impossibile il poterli esaminare tutti in tempo utile.

Ed infatti, avendo io già avuto l'onore di presentare al Parlamento da cinque a sei progetti di legge, se mal non mi appongo, non vidi ancora che per uno di essi fosse, non dirò portato in discussione, ma almeno esaminato da una Commissione.

Perciò è che io crederei far atto rispettoso alla Camera non presentando le leggi che io vedeva non essere ella nel caso di poter discutere. Ma volendo aderire a questo desiderio, io mi farò carico di presentare in brevissimo tempo, e la legge sui diritti di navigazione, e la legge sulle Camere di commercio, e la legge sui sensali, che sono tre leggi fuor d'ogni dubbio utilissime, e dal commercio vivamente desiderate.

Io non posso, ripeto, tener dietro a tutti gli argomenti messi in campo dall'onorevole deputato Quaglia, poichè bisognerebbe trattare di tutto ciò che riflette il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Quando verremo all'argomento dell'istituto della Venaria, entrerà in alcuni particolari, ed esporrò alla Camera quali siano le mie particolari opinioni circa il gravissimo ed importantissimo argomento dell'istruzione agraria.

Non credo nemmeno che qui sia il caso di entrare nell'esame della questione della riforma doganale; mi restringerò a dire che se il ministro non ha ancora adempite le fatte promesse, sottoponendo all'esame del Parlamento un progetto di riforma daziaria, fu mosso a ciò da una speciale ragione, che mi farò liberamente ad esporre alla Camera.

V'erano altri sistemi da seguire nell'ardua impresa di riformare il nostro sistema economico; si poteva, cioè, proce-

dere per mezzo di una legge generale, senza tener conto delle nostre relazioni colle altre nazioni vicine, e per contro si poteva cercar prima se non fosse possibile di accoppiare all'idea di riforma quella di ottenere dai paesi coi quali abbiamo maggiori rapporti commerciali alcune concessioni per le misure larghe a cui noi eravamo disposti a procedere.

Io confesso schiettamente che, prima di essere ministro, quando io considerava la questione più specialmente dal lato scientifico, propendeva per il primo sistema, come più largo e conforme ai canoni della scienza. (*Udite! udite!*)

Ma dopo che sono entrato al Ministero, dirò francamente che la mia opinione sino ad un certo punto ebbe a modificarsi per un voto dato dall'ultima Sessione da questa Camera stessa all'epoca dell'abolizione dei diritti differenziali.

Mi sovvengo a tale proposito che, nel mentre io aveva propugnato il sistema dell'assoluta abolizione, senza tener conto delle misure che potevano essere adottate dalle altre nazioni, il Parlamento si pronunziò apertamente per il sistema contrario, ed espresse il desiderio che nel procedere alle riforme doganali, delle quali l'abolizione dei diritti differenziali faceva parte, si avesse pure in mira di ottenere concessioni dalle altre nazioni.

Non dissimulerò che, avendo poi esaminate le particolari nostre condizioni, rispetto alle varie nazioni colle quali abbiamo relazioni commerciali, sono venuto nel pensiero, siccome venne il Ministero, che fosse più opportuno di procedere per via di trattative. Per questo io credo che noi potremo raggiungere la stessa meta, quella cioè di procurare ai consumatori il beneficio di poter incettare i principali articoli di consumazione a prezzo molto minore, e nello stesso tempo di procurare ai nostri produttori notevoli vantaggi sugli esteri mercati.

Questa via è un po' più lunga, tuttavia, siccome il Ministero non ha tralasciato nè cure nè fatica, egli spera fra pochi giorni, forse in questa stessa settimana, di poter sottoporre alla Camera una prima disposizione legislativa, nell'esaminare e discutere la quale essa avrà agio a pronunciarsi sopra le riforme daziarie, perchè questa prima legislativa disposizione riflette appunto i principali articoli che sono colpiti da maggiori dazi.

Il Ministero però non crede che il sistema dei trattati possa applicarsi a tutti i rami della tariffa daziaria; e quindi, quando avrà conosciuto il pensiero della Camera, quando avrà rilevato che la Camera veramente intende che si proceda nella via del libero scambio, non però dell'assoluta libertà, poichè, come osservarono gli onorevoli preopinanti, vi sono degli interessi di cui conviene tener conto; quando la Camera, dico, avrà dimostrato essere sua opinione che il Governo debba avanzarsi per questa via, il Ministero allora compirà la cosa proponendo poi una disposizione generale per tutti quegli articoli, e sono molti, i quali non possono essere oggetto di trattato colle principali nazioni colle quali siamo in relazione.

Mi corre poi debito di purgare il Ministero, e principalmente il ministro del commercio, da un appunto che gli è fatto; quello cioè di non avere, ad imitazione di quanto si praticò in Francia ed in Prussia, o per meglio dire negli Stati dello Zollverein, adunato un congresso per sottoporre al medesimo le sue vedute relativamente alla riforma daziaria. Io credo che se il Ministero fosse stato animato dal desiderio di non far nulla, o di far solo riforme omeopatiche, avrebbe appunto seguito siffatti esempi. (*Segni d'assentimento a sinistra*)

Io credo che in tutti i paesi in cui il Governo s'è atte-

nuto a tale sistema, non si è mai arrivato a sciogliere le difficoltà.

I documenti ufficiali che si richiedono hanno sempre somministrato armi potenti al Governo per non far nulla. Abbiamo veduto una delle misure che pareva dettata dal massimo interesse economico e politico, respinta in Francia, appunto perchè il Governo credette di consultare un congresso industriale. Questa era l'unione doganale della Francia col Belgio. Se vi è un atto che paresse consigliato dai più vitali interessi economici e commerciali dei due paesi, era certamente quello; eppure il congresso industriale, che contava nel suo seno i rappresentanti più distinti dell'industria francese, respinse alla quasi unanimità questo progetto.

Dai congressi industriali io credo che non si possa sperare alcun lume. Non vi è nulla di più difficile a stabilire in modo esatto, del costo detto di produzione. Voi non troverete due stabilimenti che siano in condizioni precisamente identiche, nei quali si possa dire che il costo di produzione sia lo stesso. Se voi riunite un congresso industriale, questo prenderà ad esempio lo stabilimento in cui si produce a massimo costo, e lo fisserà come norma generale; e le persone che sono estranee all'industria, che non hanno altre conoscenze tecniche, possono difficilmente lottare contro una coalizione delle persone le più abili, le più perite e le più interessate.

Quindi io dichiaro altamente che il Governo non ha creduto necessario di riunire un congresso industriale; che anzi avrebbe ravvisato questa determinazione nociva, e che quando gli fosse stata suggerita, l'avrebbe respinta con tutte le sue forze. Non è perciò che il Governo non abbia fatti i più profondi e più coscienziosi studi intorno alla questione daziaria. Quando sarà il caso d'entrare nei particolari di questa questione, il Governo sottoporrà alla Camera gli elementi sui quali esso ha fondato il suo giudizio, e spero che la Camera li ravviserà bastevoli per approvare i suoi progetti.

Colgo quest'occasione per respingere l'opinione stata posta in campo dall'onorevole deputato Quaglia, che l'avvilimento del prezzo dei cereali sia d'attribuirsi al passo fatto nella via di libertà, mentre era ministro il conte di Revel. Faccio avvertire che mentre noi muovevamo nella via di libertà, la Francia rimaneva fedele al sistema protettore non solo per i prodotti dell'industria, ma altresì per i prodotti del suolo. Ora, attualmente il prezzo medio del grano, quantunque tenue ed avvilito presso noi, è però molto superiore a quello della Francia. Se non erro, l'ultimo quadro pubblicato nel *Moniteur* del 1<sup>o</sup> febbraio stabilisce il prezzo medio della Francia a 13 lire l'ettolitro, mentre presso noi può calcolarsi da 16 a 17 lire l'ettolitro. Vede dunque l'onorevole deputato Quaglia che non è da attribuirsi al passo fatto nella via della libertà l'avvilimento relativo del prezzo de' cereali; e qui prego la Camera di osservare che se il caro prezzo de' cereali è utile e vantaggioso ai proprietari, il buon mercato è utile e vantaggioso alla classe più numerosa, quella voglio dire dei consumatori. (*Bene! Bravo!*)

Conchiuderò queste mie osservazioni generali, col rispondere alle interpellanze fattemi dall'onorevole deputato Chiarle. Egli osservava opportunamente come le istituzioni di credito siano di singolar giovamento nelle società moderne, come le più colte nazioni abbiano da questi stabilimenti ricavato immensi vantaggi.

Io non voglio entrare nella discussione della teoria delle Banche, ciò che sicuramente mi condurrebbe molto lontano dall'argomento che trattiamo. Dirò però che nel mentre rico-

nosco tutto il vantaggio che puossi da stabilimenti di credito e da Banche di circolazione ricavare, non debbo dissimulare che si può facilmente cadere su questo punto in esagerazione. La massa della carta in circolazione non dipende già dal capitale che si raccoglierà per costituire una Banca, ma sì unicamente dai bisogni che ha un paese.

Diffatti, attualmente vediamo in Francia che la Banca ha nella sua cassa all'incirca 500 milioni, ed ha in circolazione, in carta 525 milioni, mentre potrebbe emetterne il triplo del numerario, cioè un miliardo e quattrocento milioni.

Non è già che la Banca francese non voglia porre in circolazione tutta questa massa di carta, perchè mettendola aumenterebbe i suoi profitti, ma essa non ha il mezzo di porla in circolazione, perchè la Francia non ha bisogno che di 500 milioni di carta. Perciò, quando la Banca facesse sforzi per accrescere questa massa di carta, mentre questa uscirebbe da una porta, entrerebbe per l'altra. Quindi io dico che non si deve fare un assegno troppo largo sui benefizi che dalle Banche si possono ricavare.

Ho già avuto l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno, nel rispondere ad un'interpellanza dell'onorevole deputato Carquet, che fra i due sistemi che si dividono il mondo economico in ordine alle Banche, quello cioè di limitare gli stabilimenti di circolazione, e quello di libertà, il Governo dopo maturo riflesso si era determinato per quest'ultimo. Non è perciò a dire che esso sia disposto a favorire tutte le Banche che vorrebbero sorgere. Esso è disposto a favorire tutte le Banche che vogliono costituirsi con elementi di successo.

Poco tempo fa una società si è costituita in Savoia; ha presentato un progetto per la costituzione di una Banca con doppia sede ad Annecy ed a Ciambèri; il Governo l'ha accolto con favore, e promuoverà quanto prima l'adozione per parte del Parlamento della legge necessaria per ciò. Esso desidererebbe che una società analoga s'istituisse a Nizza o in qualche altro centro di popolazione, e vi fondasse una Banca di circolazione. Esso desidererebbe ancora che la Banca Nazionale potesse ampliare il suo capitale ed estendere le sue operazioni alle principali città del regno; ma in ciò esso non fa che consigliare e facilitare, ma non può imporre. Esso dichiara che sarà sempre pronto a favorire in ogni maniera tutte le imprese che hanno un fondamento ragionevole. Anche nelle Banche ci vuole un limite, dacchè abbiamo avuto un terribile esempio degli abusi del sistema di libertà in quanto accadde in America.

Io credo con ciò d'aver risposto alle osservazioni generali intorno al bilancio d'agricoltura e commercio. In quanto agli altri argomenti speciali mi riservo di trattarli quando i vari articoli di questo bilancio saranno posti in questione.

**PRESIDENTE.** La parola è al signor deputato Fagnani.

**FAGNANI.** La destinazione del dicastero d'agricoltura e commercio è quella essenzialmente di promuovere nello Stato le sorgenti delle forze naturali di produzione.

Per il Piemonte una delle principali di queste sorgenti di produzione e che più meriti perciò le sollecitudini del Governo è senza contestazione l'acqua d'irrigazione.

Grande è il beneficio delle acque d'irrigazione, e ne accenno una prova.

La popolazione di Lomellina è di 133,016 anime. Ha di superficie chilometri quadrati 1242, e così ha una popolazione di 107 abitanti, circa, per ogni chilometro quadrato.

Facile sarebbe il dimostrare che la parte più popolata della Lomellina è quella che gode del beneficio di essere irrigata. Un terzo almeno della superficie di questa provincia è terreno sabbioso ed asciutto. Tutta quella striscia, ove non vi è an-

cora irrigazione, presenta un numero e un'estensione di fabbricato molto minore che tutt'altrove. La popolazione non vi può essere quindi che assai più scarsa. Pertanto se l'irrigazione si portasse anche su quella parte di territori, non crederci di poter essere contraddetto ove affermassi che fra non lungo corso di anni la popolazione della Lomellina crescerà almeno d'un terzo.

La popolazione della provincia lomellina è attiva e laboriosa; non si può dubitare che se crescesse nella provincia stessa di un terzo il campo della sua attività, cioè la coltivazione dei terreni, crescerebbe, in proporzione, di un terzo la produzione delle sue ricchezze.

L'imposizione di cui oggi è gravata la Lomellina è di poco meno di tre milioni; il che costituisce un carico annuale per cadun individuo di lire 22 50 all'incirca.

Ora egli è chiaro che se cresce il terreno da coltivare, cresce in proporzione il numero dei coltivatori, la ricchezza e perciò la possibilità di contribuire ai carichi dello Stato. Questa stessa quota di lire 22 50 potrà essere pagata anche dagli individui costituenti la popolazione cresciuta; sarebbe, in conseguenza, circa un milione di più che potrebbe pagare d'imposizioni la Lomellina, sarebbe un milione che potrebbe essere ripartitamente detratto dai carichi di tutto lo Stato.

Questo è il beneficio che recherà la formazione del canale di Lomellina alla provincia ed allo Stato; è questo il beneficio che è stato a quelle popolazioni solennemente promesso nel 1846; e la solennità e l'importanza di questa promessa non è stata da quelle nostre popolazioni in alcun modo dimenticata.

Sappiam tutti le odierne strettezze delle finanze, ed è mio debito di affrettarmi a significare che l'aspettazione delle popolazioni lomelline non può essere quella che quest'opera debba in oggi volersi eseguita a spese del pubblico erario.

Desiderano quelle popolazioni che siano fatti conoscere al pubblico gli studi che il Governo già ottenne compiti per la tratta di 40 circa chilometri (dall'imbocco alla Sesia), nella quale si comprendono le maggiori difficoltà.

Desiderano che, mentre sia resa di pubblica ragione la parte del progetto già compilato, siano continuati gli studi per la rimanente parte, parimente già studiata di massima, ma non ridotta ancora a stato di progetto definitivo.

Lo desiderano, perchè avran mezzo in tal guisa di valutare i profitti che se ne possono ripromettere, e l'importanza vera delle difficoltà che si avranno o che potranno essere incontrate; con quali dati avranno mezzo a pensare (ove ne trovassero le convenienze) alla creazione di una società per azioni, che potrebbe od essere direttamente iniziata dal Governo, o promossa ben anche da particolari speculatori, che non potrebbero a meno che essere assecondati dai nostri stessi o dagli esteri capitalisti, trattandosi d'un'opera che deve essere di tanto vantaggio per tanto numero di popolazioni e per lo Stato.

E per tutto ciò desiderano più specialmente quelle popolazioni che volesse il signor ministro manifestare quali siano le speranze che possano da esse nudrirsi intorno alla buona cooperazione di che intenda essere a loro favorevole il Governo in qualunque maniera, purchè quest'opera, cotanto interessante, possa essere quanto prima iniziata, e con quanta maggiore sollecitudine condotta a compimento.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** L'onorevole preopinante avrebbe forse potuto ottenere una risposta più soddisfacente e compiuta, se avesse rivolto la sua interpellanza al ministro delle finanze, giacchè l'amministrazione dei canali dipende dal suo dicastero. Avendo però, non come ministro, ma come privato, qualche conoscenza di

questa pratica, la esporrò francamente, ben inteso non a nome del mio collega che non è presente, e che non ho interpellato su questo punto.

Quanto disse l'onorevole preopinante intorno alla quantità dei terreni incolti nella Lomellina, o per meglio dire dei terreni la di cui produzione si potrebbe aumentare ragguardevolmente mercè la dilatazione dei mezzi attuali d'irrigazione, è conforme alla più stretta verità. Onde provvedere a questa dilatazione si presentavano vari mezzi. Si pensava ad un nuovo canale derivante dal Toce, si pensava a tradurre delle acque dalla Dora oltre la Sesia, e finalmente fu posta in campo l'idea di portare le acque del Po dopo il loro confluente colla Dora, oltre Sesia nel Novarese e nella Lomellina.

Furono compilati due progetti intorno a tutti questi mezzi di procacciare alla Lomellina il beneficio d'una più estesa irrigazione, le vicende della guerra sospesero i lavori e gli studi seguiti dal Ministero intorno a questi vari progetti, ma fino dall'anno scorso, se la memoria non mi tradisce, il ministro di finanze componeva una Commissione, e l'incaricava d'esaminare questi vari progetti e di fargli un esatto rapporto.

Ebbi l'onore di essere nominato membro di questa Commissione, della quale fanno pure parte due distinti ingegneri.

L'ultima volta che sedetti in essa fu deliberato ad unanimità d'incaricare questi ingegneri di esaminare le difficoltà d'arte che presentano questi vari progetti. Io non so se il signor Negretti e il signor Cadolini, che sono gl'ingegneri incaricati di questa missione, abbiano già avuto il tempo a compierla, poichè è un lavoro di molta mole, massime per quanto riguarda l'ultimo progetto in discorso, cioè quello relativo al canale da derivarsi dal Po, che è un'opera colossale che presenta molte difficoltà d'arte, che non dirò insuperabili, ma che certo pongono in campo i problemi i più difficili dell'arte: il passaggio di tre fiumi, il Cervo, l'Elvo e la Sesia a pochissima distanza, con un ponte a canale; questo è un problema di idraulica che io credo nuovo nella storia dell'arte. Quindi non mi recherebbe stupore che gl'ingegneri incaricati d'esaminare il progetto e gli studi già fatti, che sono sicuramente degni di molto riguardo, non abbiano ancora compiuto il loro mandato.

Quando questi lavori saranno compiuti, quando la Commissione ed il Ministero potranno approssimativamente conoscere quale sarà il corso probabile del canale, quale potrà essere l'estensione dei terreni irrigabili, e gl'inconvenienti che potrebbe produrre questo canale nel periodo del suo corso, il Governo potrà allora farsi un'idea sul merito relativo dei vari progetti, e quindi esaminerà se convenga, o intraprenderlo a proprie spese, oppure di eccitare lo spirito di associazione onde lasciarlo intraprendere a spese private.

Debbo pure aggiungere, che se si deve stare al primo calcolo fatto pel canale sul Po, sarebbe, non direi impossibile, ma molto difficile, che una società privata si accinga ad intraprenderlo.

Il calcolo primitivo della spesa del canale di derivazione dal Po sino alla Sesia, se bene mi ricordo, porta la spesa a circa 10 milioni....

**FAGNANI.** Otto milioni ed 800 mila lire.

**CAVOUR,** ministro di marina, agricoltura e commercio. Nove milioni circa dunque; non credo poi di far torto agli abili ingegneri che fecero il progetto, se suppongo che, nella esecuzione, la spesa andrà un po' più oltre di quanto è portata nel progetto (*Ilarità e segni di assenso*), e son certo che il mio collega (*Volgendosi al ministro dei lavori pubblici*) non mi smentirà se affermo che, in ordine ai progetti degli ingegneri, è sempre d'uopo di tener conto delle spese impreviste,

in guisa che quando si tratta di un'opera che presenta non lievi difficoltà, e non ha veruna analogia coi lavori già eseguiti, chi calcolasse il terzo di più dovrebbe stimarsi assai moderato.

Si può dunque ritenere che la spesa per andare dal Po alla Sesia ammonterebbe almeno a 13 o 14 milioni.

Convieni poi por mente alla spesa che si richiederà per andar dalla Sesia al Ticino; al qual proposito io non dubito di asserire che se la spesa sarà minore, tuttavia chi a tal uopo calcolasse la somma di 10 milioni non uscirebbe certamente dai limiti della probabilità.

Siffatto canale importerebbe dunque la spesa di 25 milioni; ed io, allo stato attuale delle cose, penso che sia molto difficile che si trovi una compagnia la quale si disponga a sostenerla.

Qualora io andassi errato e si rinvenisse una simile compagnia, il Governo le farebbe certamente plauso, quando fosse chiarito che nessun danno potesse avvenire ai paesi che sono da tal canale attraversati.

Del rimanente poi, se la provincia della Lomellina lo desidera, tosto che saranno ultimati gli studi, il Governo gli farà di pubblica ragione onde richiamar l'attenzione dei capitalisti su questo grandioso progetto; chè anzi io penso che, quando esso fosse eseguibile, si potrebbe ragionevolmente far qualche sacrificio onde eccitare i capitalisti, i quali, se fossero lasciati soli, non si accingerebbero forse mai a costruire tal canale.

Ma prima di decidere se quest'opera si abbia da compiere o no, vi è una questione che bisogna che la Camera sciolga, voglio dire la questione relativa alle risaie. Bisogna che la Camera decida se vuole ammettere il sistema della dilatazione delle risaie, o se vuole restringerle o conservarle quali sono. Ove la Camera dasse un voto contrario all'estensione delle risaie, allora sarebbe un'assurdità in qualunque ipotesi lo spendere 20 milioni per portare 100 o 150 ruote d'acqua nella Lomellina, perchè non si saprebbe poi che cosa farne, dacchè per bagnare della meliga e dei prati 150 ruote sarebbero soverchie.

Vi è dunque una questione da deliberare prima, che dirò pregiudiziale; nello stato attuale delle cose il Governo non può in conseguenza far altro senonchè da una parte sollecitare i lavori della Commissione, la quale egli ha nominata, e che, ripeto, conta nel suo seno due dei nostri più distinti ingegneri, sollecitare, dico, questi lavori per farli di pubblica ragione, ed aspettare che la legislazione intorno alle risaie sia compiuta, e che il Parlamento abbia determinato il sistema da seguirsi intorno a questo ramo eccezionale di coltura.

Ecco quanto io nella mia qualità posso dire, e quali schiarimenti posso dare al signor Fagnani. Forse il ministro delle finanze potrà darne dei maggiori.

**FAGNANI.** Ho domandato la parola per rispondere al signor ministro, il quale avrebbe in alcune parti pregiudicato alla questione, non senza porgergli avanti tutto i miei ringraziamenti per quanto ha potuto bastevolmente rispondere alla più parte delle mie interpellanze. Egli ha posto per principio che i calcoli degli ingegneri non sono sempre esattissimi, e partendo da questa supposizione ha voluto inferirne che il proposto canale sarà per costare ad opera finita 25 milioni.

Ora io dico, primieramente, che il canale che dal suo imbocco nel Po ha da andare fino alla Sesia, percorrendo una via di 40 chilometri, è stato peritato con tutta l'attenzione colla quale è possibile operare dietro i dati di fatto della planimetria e del livello, e ne è risultata la occorrente spesa di 8 milioni ed 800 mila lire.

Inoltre io sono in grado di poter anche aggiungere che i

movimenti di terra sono stati calcolati in guisa che, ove si vogliano applicare all'esecuzione di quei movimenti stessi i mezzi delle strade provvisorie di ferro che tutti conoscono, si potrà fare con essa una tale maggior economia da risparmiare forse 800 mila lire, e forse anche un milione di spesa. Se quindi si considera che la prima tratta di 40 chilometri è quella che presenta le maggiori difficoltà e le maggiori spese per l'imbocco ed il passaggio dell'Elvo, del Cervo e della Sesia, e che importa la spesa di 8 milioni e 800 mila lire; e che invece la seconda parte a compimento dello stesso canale non è che di 24 chilometri circa, in terreno piano, con piccoli corsi d'acqua da attraversare; cioè che la spesa relativa non sarà al certo maggiore di sei milioni, come fu già in progetto di massima valutata, ne verrà che l'ammontare complessivo della spesa a dar compimento al proposto canale non sarà che di 14 milioni e 800 mila lire all'incirca.

Questo mi era necessario di dire per contrapporre una cifra calcolata dietro dati riflettuti e di fatto, alla cifra puramente ipotetica che il signor ministro avrebbe messa in campo, di 25 milioni.

Egli poi dice che sarebbe inutile il pensare alla formazione di questo canale, prima di aver discussa ed approvata una legge che permetta l'estensione della coltura del riso in Lomellina.

A questo non ho che da rispondere una cosa: che, cioè, per quanto si vogliano far leggi sulle risaie, certamente non si vorrà restringere la libertà dell'irrigazione. Non vi è necessità d'applicare esclusivamente ai terreni irrigatorii la coltura delle risaie; per la Lomellina basterebbe che si potesse applicar l'irrigazione alla coltura dei prati. Noi vediamo gran parte delle campagne lombarde, che sono molto più proficue essendo coltivate a prato, che non a risaia. In qualunque caso, tutti sanno di che necessità sia l'irrigazione anche per questo solo genere di coltura.

Ho creduto di dover accennare queste cose sulla questione della formazione del canale tanto desiderato, come ho detto, dalla Lomellina (non solo nell'interesse suo proprio, ma anche nell'interesse dello Stato) affinché la questione stessa non fosse in alcun modo pregiudicata.

**PALEOCAPA, ministro dei lavori pubblici.** Io intendo solo di far notare che quando il ministro del commercio ha mosso il dubbio che la perizia fatta pel canale erogato dal Po fosse sufficiente, non credo che abbia inteso, e non può certamente aver inteso di tacciare menomamente né in generale le perizie che fanno gl'ingegneri, né in particolare quella che è stata fatta su questo canale.

Io credo che quando si tratta specialmente di lavori idraulici e di opere difficili e di grande estensione, come quella di cui la Camera si occupa in questo momento, sia impossibile assolutamente la previsione totale di tutti i lavori occorrenti, ed anche previsti, che si possono mettere a giusto calcolo; bisognerebbe che il calcolo fosse fatto su dati ipotetici, su cose che non si possono in alcun modo concretare quand'anche si prevedessero.

Qui ha detto benissimo il signor ingegnere Fagnani che i calcoli degli stessi ed altri lavori sono stati fatti con esattezza; e credo anche che profittando dei continui progressi dell'arte si potranno eseguire con più economia. Ma la prego di riflettere in quali condizioni sarebbe il canale di cui si tratta: quel canale attraversa un paese che è soggetto dovunque ad irruzioni di torrenti, il medesimo prende il suo alimento da una derivazione che converrebbe fare dal fiume Po, e ciò in condizioni difficilissime e per mezzo di opere manufatte grandiose. Né basta assicurare bene queste opere, bisogna garan-

tire che il corso in qualunque stato d'acqua arrivi alla bocca di erogazione.

Ed il Po è fiume di corso sregolatissimo, che vaga nel suo letto ampiamente; che colpisce ora un punto ora un altro delle sue sponde, ed abbandona quei punti che prima aveva colpiti. Poi il Po è soggetto a piene continue, e in tutte le stagioni.

Queste piene non si possono tutte prevedere, diffatti abbiamo veduto pochi dì fa soltanto sopravvenirne una improvvisamente.

Chi assicura dunque che altre non ne sopraggiungano a turbare se non a distruggere i lavori avviati, per quanto si cerchi di lavorare in epoche in cui queste sono meno temibili?

Aggiungerò, o signori, che il cavamento del vostro canale dovrebbe esser fatto in pianura d'alluvione ghiaiosa, tutta intersecata da torrenti; le acque, sprofondato il cavo, entreranno in esso per sorgive venendo dai letti di quei torrenti; quindi necessità di asciugamenti, o costosissimi sterri in acque, quindi scoscendimenti di sponde, e spese sempre grandissime. E ben più soggette a impreveduti accidenti e spese saranno le opere destinate ad attraversare gli alvei dei fiumi e torrenti medesimi. Poi in generale verranno le irruzioni di questi torrenti.

Voi avete fatto lo scavo di una parte del canale, sopravviene una gran piena di un torrente che inonda la pianura e distrugge o guasta in un attimo i lavori fatti.

Io ho creduto emettere queste osservazioni per mostrare che è giustissimo quanto dice il signor ministro del commercio, che bisogna in opere di questa natura e in tali circostanze idrografiche, contare sopra una spesa più larga, ad onta della perizia fatta con tutto sapere, e con tutta esattezza da ingegnere capacissimo, senza che da ciò gli si possa fare alcun giusto aggravio.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Avigdor.

**AVIGDOR.** La nécessité où se trouve la Chambre d'accélérer ses travaux durant cette Session, impose à chacun de nous le devoir de ne pas prolonger les discussions par de longs discours; aussi, messieurs, j'avais pris la détermination de ne pas prendre la parole dans la discussion générale du budget du commerce et de l'agriculture. Je n'aurais donc pas pris la parole pour émettre mon opinion, si je ne m'étais aperçu que la question prenait un plus grand développement que celui auquel je m'attendais.

Monsieur le ministre du commerce et de l'agriculture déclarant qu'il soutenait toujours l'abolition des droits protecteurs, a mis en avant la discussion qui eut lieu dans la Session de l'année passée sur les droits différentiels. J'ai une trop haute estime des talents et des qualités de monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce pour supposer, un instant, qu'il veuille confondre les deux questions, celle du monopole, et celle des droits différentiels; deux questions qui, quoiqu'ayant beaucoup de rapports entre elles, ont pourtant des résultats éminemment différents.

Vous en avez une preuve, messieurs, par ce qui vient d'arriver dans le Chili. Là on a voulu abolir les droits différentiels, et on les a abolis en effet; mais le Gouvernement a déclaré en même temps que les autres puissances qui voudraient imposer le pavillon chilien dans leurs ports verraient également leur pavillon imposé dans les ports du Chili. Cet acte du Gouvernement de l'Amérique méridionale est fondé sur le vrai système de la liberté, d'une liberté entière, mais en même temps juste, sage et prudente, telle que celle qui doit guider tout bon Gouvernement.

Dans la discussion qui a eu lieu l'année dernière sur les

droits différentiels, j'ai déclaré explicitement que j'étais le partisan de la liberté du pavillon avec la condition de réciprocité. Ce que je voulais alors, je le désire encore aujourd'hui; et si la discussion venait à se représenter, je défendrais encore ces droits de réciprocité, parce que je ne veux pas accorder à une marine étrangère ce qu'elle refuse à la nôtre, parce que dans ce cas n'est pas, comme dans l'abaissement du tarif des douanes, le consommateur qui profite de l'abaissement du droit, mais la marine marchande qui souffre d'un avantage qu'on fait au pavillon étranger dans nos ports et qu'on ne lui fait pas dans les ports étrangers.

Mais quand la question change de place, quand il ne s'agit plus de nos navires, quand il ne s'agit plus de notre pavillon, quand il ne s'agit plus de nos marins, mais qu'il s'agit d'imposer les marchandises et d'adopter le système protectionniste, quand il s'agit de prolonger dans ce système de monopole, alors je déclare que je suis entièrement pour la liberté la plus complète, la plus entière, la plus radicale.

En effet, messieurs, permettez-moi un seul instant de préciser cette opinion. (*Bisbiglio*) Je ne veux pas, soyez-en sûrs, fatiguer la Chambre en venant développer ces bribes économiques qu'on traîne tous les jours dans tous les journaux, qui sont débattues dans des ouvrages périodiques, qui sont déjà connues par vous tous, qui sont usées jusqu'à passer à l'état d'axiome; car s'il s'agissait de cela, chaque député aurait le droit de dire qu'en allant lire quelques lignes de ces journaux ou de ces ouvrages il saurait beaucoup plus et il le saurait infiniment mieux qu'il ne pourrait l'apprendre de ma bouche.

Je viendrai donc ici présenter de simples observations dictées par le bon sens, le premier et le plus sûr guide en économie politique. Le bon sens, le sens droit et naturel est le fondement et la base de l'économie politique.

Tout ce qui est injuste est contre l'économie politique; tout ce qui est juste, naturel, est pour elle. Voilà en quoi consiste la science nouvelle de l'économie politique. Pour l'appliquer dans toute son extension, il n'y a qu'une règle à suivre, c'est la ligne du sens commun, du goût qui distingue chaque nation, de la propension de chaque peuple, de ses sympathies.

Messieurs, j'ai entendu dire, il y a un instant, par monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce, qu'il approuvait théoriquement la liberté du commerce, mais que pratiquement il croyait que des traités de commerce, conclus avec les diverses nations, en atteignant le même but, produisaient les mêmes résultats. Je déplore profondément, messieurs, permettez-moi de le dire, je déplore, dis-je, de voir monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce incertain et chancelant dans ses opinions. Je l'ai toujours connu pour un ami éclairé du système libéral; de toutes les conversations que j'ai eu l'honneur d'avoir avec lui, j'ai toujours emporté la conviction la plus entière que monsieur le ministre professait les idées les plus larges en fait de liberté commerciale; et il les développait avec cette netteté, avec cette clarté dont il a le privilège et qu'il a l'habitude de presque toujours apporter dans les discussions qui s'élèvent dans cette enceinte.

Pourquoi monsieur le ministre aurait-il tout à coup changé d'opinion? C'est ce que je me demande.

Ce n'est certes pas ce qui s'est passé autour de nous qui peut l'avoir fait changer d'opinion. Considérez, messieurs, un seul instant ce dont nous sommes témoins tout près de nous depuis un mois seulement; voyons ce qui se fait en Autriche. Je vais à dessein chercher mon premier exemple dans le pays qu'on ne peut accuser de marcher trop rapide-

ment dans les voies de la liberté, quelle qu'elle soit, politique ou commerciale.

Monsieur de Bruck, homme très-éclairé, très-distingué et qui, à ses débuts dans le monde politique, se classe comme un des hommes les plus éminents de l'Europe, occupe en Autriche, vous le savez, une haute position. Il faut rendre justice à l'Autriche, cet homme elle a su aller le chercher dans un consulat obscur pour le porter à la direction, au Ministère des affaires commerciales de l'empire.

Quels sont les premiers actes administratifs de monsieur de Bruck? C'est de réunir autour de lui tous les industriels de l'empire, de les consulter sur la liberté du commerce. Il a trouvé parmi eux une opposition intraitable et il a dû dès le premier jour dissoudre cette réunion. A peine avait-il eu le temps d'émettre quelques idées sur son désir de voir les représentants de l'industrie entrer dans une voie plus conforme à notre époque; à peine monsieur de Bruck murmura le mot de liberté de commerce, tous ces députés se revoltèrent, les uns en faisant valoir bien haut les intérêts de leurs provinces, les autres les intérêts du pays, les uns les intérêts de leurs clochers, les autres enfin leurs propres intérêts, qui ne sont pas les moins intraitables en pareil cas.

Après avoir dépensé beaucoup de patience, après avoir fait preuve de beaucoup de tolérance, monsieur de Bruck parvint à réunir encore les représentants des industriels, à coordonner leurs discussions et à mettre sous leurs yeux ses raisons, ses motifs et ses doctrines. Il était impossible que des raisons aussi bonnes, passant par une bouche si habile, dites avec une éloquence si persuasive, ne produisissent l'effet désiré, et le résultat a été de nature à ne plus laisser de doute sur le désir de l'Autriche à entrer dans la voie de la liberté commerciale.

Si de l'Autriche, que je n'ai citée qu'en passant, nous jetons un regard sur la Prusse, nous voyons M. Von-der-Heydt, qui est un homme qui n'a qu'un défaut, celui d'être industriel et d'être forcé conséquemment de frapper les fortunes particulières à l'aide du monopole; nous voyons, dis-je, M. Von-der-Heydt qui, dès le moment qu'il est arrivé au Ministère de l'agriculture et du commerce, s'est toujours opposé aux libertés commerciales en alléguant que leur développement, leur application ferait le malheur de la Prusse. Notez-bien, messieurs, il disait le malheur de la Prusse, lorsque la Prusse, par son Zollverein, qui est l'union des douanes, a, pour ainsi dire, préconisé la liberté du commerce bien avant que cette question ne devint universelle. Mais devant le progrès qui marche et qui se manifeste, la Prusse, si éclairée, ne pouvait rester en arrière: M. Von-der-Heydt l'a compris: il s'est retiré il y a peu de jours, et son successeur a, dès son début, manifesté hautement ses sympathies en faveur de la liberté commerciale.

Il est à déplorer que la France qui a produit les économistes les plus éclairés, les plus distingués, qui compte au nombre de ses enfants des économistes aussi célèbres que MM. Horace Say et Michel Chevalier, soit le plus chaud défenseur du système prohibitif; il serait injuste de faire peser cette accusation sur le Gouvernement français.

Le Gouvernement de Louis-Philippe a toujours tâché de populariser cette question de la liberté commerciale; il a essayé de persuader que la liberté de commerce était utile, nécessaire, indispensable, était enfin une question de vie. Tous les écrits périodiques un peu influents ont démontré les avantages que le pays retirerait de sa complète émancipation commerciale. Eh bien! qui s'y est opposé? Dans le passé, c'est la Chambre des députés; dans le présent, c'est l'Assemblée lé-

gislative. Et pourquoi? La chose est bien simple; c'est qu'il y avait dans la Chambre des députés, il y a encore dans l'Assemblée des maîtres de forges, des fabricants de rouenneries et des industriels de tous les départements, qui vivent, s'enrichissent avec le monopole et qui trouveraient trop cruel de divorcer avec lui.

Quoique l'Assemblée législative, depuis l'avènement de la république, ait apporté un certain changement dans les personnes, il reste encore dans son sein un élément si fortement conservateur, commercialement parlant, qu'il n'y a pas à espérer pour longtemps encore que l'abolition des droits protecteurs soit proclamée en France.

Mais si ce dernier pays n'a pas encore adopté le système de la liberté de commerce, il n'en est pas moins vrai que tous les hommes sensés, que tous les économistes distingués, que tous les négociants habiles, que la masse des individus désintéressés dans la question ne veulent, ne désirent, ne souhaitent la liberté de commerce.

Maintenant, messieurs, je vais plus loin. Suivant la règle dont j'ai parlé, qui est celle du bon sens, la seule applicable en économie politique, je vais vous poser une question. Depuis combien de temps les douanes existent-elles d'une manière régulière, uniforme, et je dirai universelle? C'est depuis l'avènement de Charles-Quint, qui, ayant de grands besoins d'argent pour entretenir ses armes, pour suffire à sa passion conquérante, établit des légions de gardes à l'entrée de chaque pays, de chaque province pour prélever des impôts à son profit. Mais la question principale que je veux poser est celle-ci: Est-il juste, est-il naturel d'établir des droits protecteurs? Est-il juste, est-il naturel de frapper un produit, dont le peuple a besoin, d'un droit excessif? Si nous réfléchissons un instant, et sans prévention à cet impôt appelé douane, nous comprendrons que c'est une monstruosité. En effet, messieurs, n'est-ce pas à la douane que nous devons ce spectacle étrange que dans le même moment où un pays abonde et regorge de produits, le pays voisin en manque, meurt de misère? que pendant que la population d'Angleterre, par exemple, manque complètement de vin, dans les provinces d'un pays voisin, comme la Bourgogne, on jette le raisin à la rivière, les futailles étant trop chères à acheter?

Double exemple qui devrait convaincre les plus sceptiques; là le peuple boit de la mauvaise bière parce qu'il y a des douanes, ici on ne peut pas même conserver les produits dont la nature est si généreuse envers vous, faute de bois.

Les protectionnistes ont une excuse dont ils se servent habilement et qu'ils ont soin d'opposer à tout progrès dans le sens de la liberté commerciale. Il faut des douanes pour augmenter et conserver les revenus du pays. Nous avons vu, et nous voyons encore, ce que vaut cette objection.

Les revenus se sont accrus en proportion de la baisse des droits de douane. Mais cette question, selon moi, est une question secondaire. La question qui doit marcher la première c'est la question humanitaire qui marche heureusement d'accord avec la question d'économie politique. Je vous demande, messieurs, si lorsque vous établissez des droits de protection sur quelques marchandises, ce sont les fabricants qui payent le surplus du prix de la valeur réelle de la marchandise. Selon moi, les droits de protection sont tout simplement une autre espèce d'impôt que les fabricants prélèvent sur la nation avec l'appui du Gouvernement. Voilà ce que c'est que la protection. Ainsi lorsque je pourrais avoir un produit, tel que du drap ou du fer, au prix de 10 fr., et qu'on me le fait payer 15, 16 ou 20 même, parce qu'il y a des droits de douane, ce n'est pas le Gouvernement qui paye et qui gagne cette différence en plus

entre le prix réel et le prix protecteur, c'est le peuple qui le paye, c'est l'industriel ou le fabricant qui le gagne, et c'est toute la nation qui perd: C'est un double impôt, je le répète, qui pèse sur la nation.

Si maintenant vous réduisez ces droits, qu'en arrivera-t-il? Il en résultera que la consommation sera plus grande, que le peuple sera plus à son aise, qu'il sera mieux nourri et mieux habillé, son intelligence acquerra un plus grand développement puisqu'il est incontestable que du développement physique et matériel dépend toujours le développement moral, intellectuel.

Ainsi, en adoptant ces mesures libérales, c'est-à-dire, en diminuant les droits de douane, en abolissant le monopole, vous ne prendrez pas seulement une mesure économique, mais encore vous adopterez une mesure humanitaire, philanthropique.

C'est avec cette pensée que j'ai pris la parole, en me réservant toutefois de la reprendre encore quand nous arriverons à la discussion de la loi sur les tarifs des douanes.

Cette loi, M. le ministre de l'agriculture et du commerce a promis de nous la présenter. Je l'attends avec un très-vif intérêt, et j'espère qu'elle nous sera présentée bientôt, et que dans sa rédaction M. le ministre se sera pénétré que la liberté commerciale n'est pas seulement bonne, théoriquement parlant, comme il le disait, il y a un instant, mais qu'elle est bonne, qu'elle est excellente, qu'elle est utile et nécessaire en pratique. C'est du reste ainsi qu'a long temps pensé monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce.

Et pour l'encourager à persévérer dans une opinion qui doit faire sa gloire et son triomphe, pour l'encourager à ne pas reculer devant les insinuations qui lui viennent de toutes parts, pour l'encourager à résister aux coteries qui s'agitent autour de lui, je lui citerai l'exemple d'un grand homme, selon moi, presque le plus grand homme de ce siècle.

Je lui citerai l'exemple de sir Robert Peel. Lorsqu'il s'est agi des réformes, sir Robert Peel a eu le courage de les accomplir; lorsqu'il s'est agi de réformes utiles il a eu le courage de se séparer de son parti; lorsqu'il s'est agi de réformes nécessaires au bien public il a eu la patience de supporter les humiliations, les calomnies que tous les partis, surtout le sien, lançaient chaque jour contre lui, convaincu qu'il était qu'un jour on lui rendrait justice. Vous le savez tous, messieurs, le premier à proclamer l'émancipation des catholiques dans le Parlement anglais a été sir Robert Peel. En s'érigeant en défenseur de l'émancipation des catholiques, il a été en butte aux anathèmes d'une grande partie de ses concitoyens; mais il a su supporter tous ces anathèmes avec courage, noblesse et grandeur d'âme; il a noblement persisté dans ce qu'il croyait utile, persuadé que chez un peuple éclairé, la passion peut dominer un instant, mais que l'instinct du juste se fait bientôt jour, et demeure le maître du champ de bataille.

Avant de terminer, permettez-moi, messieurs, de vous présenter quelques observations.

J'ai entendu parler de circulation, j'ai entendu parler d'industrie, et à ce propos je reviens à ce que j'ai dit, qu'en économie politique il faut consulter les idées et le goût du pays.

Il est inutile de vouloir imposer l'industrie à un pays qui n'en a pas le goût. D'autre part, il est très-naturel qu'un pays qui, comme l'Angleterre, abonde en charbon, en fer, et dont le climat permet aux ouvriers de passer dix à onze mois renfermés sans en souffrir trop, il est très-naturel, dis-je, que l'Angleterre soit un pays industriel, d'autant plus qu'elle y est portée par son instinct et par son intelligence.

Quand nous voudrions, nous autres, forcer notre nature, forcer nos goûts, forcer notre propension; quand nous voudrions même obliger la nation à devenir industrielle lorsque elle ne l'est pas, pensez vous que nous ferions quelque chose de bon? Non: nous n'arriverions qu'à des résultats de bien peu de valeur, à de très-misérables résultats.

Je dirai encore quelques mots, si vous m'y autorisez, à propos du cours des rivières, dont j'ai entendu parler un des mes honorables collègues. A cet égard, je ne puis m'empêcher de dire que la première chose qui frappe de stupéfaction et d'étonnement l'étranger arrivant dans cette capitale, c'est d'observer que ce beau fleuve qui coule sous nos murs, est complètement inutile au pays, qu'il ne sert à rien, qu'aucun homme n'a eu l'idée bien simple, bien naturelle de se servir de ces eaux, qu'aucun homme ne s'est appliqué à utiliser ce cours d'eau, qu'aucune machine hydraulique n'a été placée ainsi que cela se pratique dans tous les pays civilisés pour tirer profit de cet avantage. C'est un grand motif d'étonnement, croyez-moi, pour les étrangers qui arrivent à Turin, d'observer qu'on ne profite pas même des avantages naturels, et moi-même, bien que je ne sois pas étranger au pays, en venant la première fois dans cette ville, je me suis dit: comment est-il possible que personne n'ait eu la pensée d'utiliser ce fleuve? d'y fonder une usine, une scierie, une fabrique de lavage, de teinture, enfin une industrie qui eût été économiquement établie au bord de la rivière?

Il y a mille manières, vous le savez mieux que moi, messieurs, de tirer parti des eaux d'un fleuve ou d'une rivière, mais ici on ne les utilise pas même pour le transport, on n'a pas même des radeaux placés pour le transport des grosses marchandises, ou des marchandises volumineuses. On a négligé jusqu'ici ce moyen de transport plus rapide et moins dispendieux que les charettes. La raison de cette négligence quelle est-elle? C'est que notre pays est un pays agricole et non un pays industriel; il ne faut pas nous faire d'illusion à cet égard.

Peut-être, je ne rencontrerai pas l'approbation de quelques-uns de mes honorables collègues en disant cette vérité, elle me semble pourtant incontestable. Ici je ne peux faire autre chose que de répéter les paroles très-judicieuses que vient de prononcer M. le ministre de l'agriculture et du commerce. Pour faire naître l'industrie dans le pays, il ne s'agit pas seulement de créer des Banques; les Banques ne sont pas une panacée, elles ne sont pas le remède universel. Ce n'est pas parce que vous établirez des Banques que vous arriverez à créer une industrie. Non, messieurs, il faut que le germe des affaires existe, et la Banque est alors l'établissement accessoire qui développe ce germe, qui donne de l'essor, qui multiplie les transactions, mais si ce germe n'existe pas, vous pourrez créer des Banques bien inutilement, vous n'arriverez pas au but que vous vous proposez. M. le ministre de l'agriculture et du commerce est, je le confesse bien volontiers, plus libéral que moi en fait de Banque. Il a adopté le principe de la plus entière liberté, principe qui, à l'égal de tous les autres dans ce bas monde, a ses défenseurs et ses détracteurs. Je ne cherche moi ni à ébranler, ni à critiquer les déterminations de monsieur le ministre, et j'avoue bien franchement qu'en pareille occasion j'aurais peut-être mis quelque restriction à la liberté complète des établissements de crédit. Je dois donc rendre justice à monsieur le ministre et lui dire que, sous ce rapport, il est plus libéral, plus avancé que moi. Peut-être, cela vient-il, messieurs, de ce que j'ai long-temps habité un pays où j'ai vu débattre avec grande habileté les deux systèmes et d'où j'ai rapporté avec le souvenir des désastres causés par le trop grand développement des établissements de crédit, une pré-

vention défavorable à la complète liberté. Dans tous les cas, en proclamant ces établissements d'utilité publique dans les provinces et les villes qui en sentent le besoin, et manifestent le désir d'en fonder, je ne peux adopter le principe de ceux qui sont d'avis qu'une Banque réalise des miracles, qu'elle change la destinée d'un pays; qu'elle fait comprendre aussitôt tous les secrets de la circulation; il y a des pays où la Banque resterait inactive, il y en a d'autres, au contraire, où par le fait même des transactions, la Banque devient une nécessité.

Mais c'est le pays qui appelle, si je peux m'exprimer ainsi, l'établissement d'une Banque, lorsqu'il est assez mûr pour saisir les avantages qu'il peut en retirer; mais s'il ne se sent pas ce besoin, la Banque, selon moi, est inutile, est superflue.

Si quelques-uns de mes honorables collègues sont d'avis que je me trompe, qu'ils aient l'obligeance de me le démontrer. Si je suis dans l'erreur, je le reconnaitrai avec empressement, et je leur rendrai grâce de m'éclairer sur une question où de plus habiles que moi ont pu se tromper. Jusqu'à ce que l'erreur me soit démontrée, on me permettra de conserver une opinion depuis long-temps acquise, et depuis long-temps étudiée.

**SELLA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola è al deputato Chiarle.

**SELLA.** Si è solamente per dichiarare che non aveva creduto opportuno di prendere la parola per non far perdere alla Camera un tempo troppo prezioso, e perchè mi riservava di farlo quando verrebbe la discussione sulla legge daziaria; ma siccome ho sentito a ripetere ad ogni istante dal signor Avigdor la frase che i fabbricanti di panni-lana sono i più tenaci monopolisti, così se la presenza in questo recinto di un industriale, ed appunto di un fabbricatore di panni-lana potesse adombrare il purismo di taluno, pregherei sin d'ora il signor presidente di chiedere le mie dimissioni alla Camera. *(Molte voci da varie parti della Camera: No! no! non è il caso. Movimenti diversi e mormorio d'interruzione.)*

**PRESIDENTE.** Io prego il signor Sella di avvertire che in occasione di una discussione parlamentare non è nè conveniente, nè forse prudente, di venir a promuovere l'instanza di demissione.

**CHIARLE.** Io non intendo di prolungare una discussione, che sarà più opportuno di trattare più ampiamente quando sarà dal Ministero presentato il progetto di legge per la riforma doganale.

Mi credo però in debito di rispondere ad una delle osservazioni fatte testè dall'onorevole signor Avigdor.

Egli disse che non convien credere che colla sola istituzione delle Banche si possa necessariamente migliorare le industrie ed il commercio; che lo estenderle al di là del bisogno non produrrebbe vantaggio, ma danno.

Io sono pienamente d'accordo con lui, e tengo per fermo che le istituzioni di credito devono essere in giusta misura coll'importanza delle transazioni commerciali.

I biglietti di banca surrogano in parte il numerario metallico; ora ognuno sa che la maggiore o minore quantità del numerario, è in proporzione dell'entità delle contrattazioni commerciali.

Certo quando io parlai della necessità di estendere il beneficio delle Banche ai maggiori centri della popolazione, non ho inteso di dire che aumentandosene indefinitamente la quantità si venisse a migliorare la condizione della produzione e del commercio.

Ciò ritenuto, mi pare inutile l'osservazione fatta dal signor Avigdor.

L'onorevole ministro d'agricoltura e commercio rispondendo ai molti argomenti posti innanzi dai signori preopinanti, ha dimenticato di rispondere all'interpellanza che io gli avevo mossa, e sulla quale credo, per la sua importanza, di dover insistere.

Io aveva accennato che colla legge del 6 luglio 1850 si è autorizzata l'emissione e l'alienazione di 18 milioni di obbligazioni per rimborsare il prestito fatto dalla Banca di Genova. Ho detto che all'articolo 27 di questa legge è dichiarato che si sarebbe provveduto alla sua esecuzione con un decreto reale, ma che, per quanto mi constava, mi pareva che questo decreto non fosse sinora emanato. Io ho fatto osservare che credeva molto importante che si provvedesse a questo riguardo, perchè dal corso forzato dei biglietti ne vengono due inconvenienti, quello di favorire l'agiotaggio e di far sopportare la perdita corrispondente alla differenza tra il valor nominale ed il valore reale ai creditori che devono ritirare forzatamente questi biglietti. Oltre a ciò avvi anche un altro riflesso. L'onorevole signor ministro di agricoltura e commercio ha detto che egli è partigiano della libertà delle Banche, ed io pure sono di questa opinione, e godo di trovarmi in questa parte d'accordo seco lui; ma per favorire codeste istituzioni, perchè nelle masse si ingeneri la fiducia nei biglietti di banca, egli è indispensabile che possano a vista convertirsi in danaro. Egli è innegabile che, togliendo al biglietto la facoltà d'essere rimborsabile in danaro contante a vista, e stabilendo il loro corso forzato, nasce nelle masse una specie d'antipatia contro l'emissione dei biglietti, antipatia che devesi cansare ove realmente vogliansi promuovere le istituzioni di credito.

Preme adunque che al più presto sia tolto il corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale, e per non favorire l'agiotaggio, e per non costringere i creditori a dover sopportare una perdita nel ricevere in pagamento i biglietti, e per non eccitare nelle masse un'impressione sfavorevole alla circolazione dei biglietti di banca, togliendo a questi la facoltà d'essere rimborsati a vista.

Prego per conseguenza il signor ministro, qualora creda d'essere in grado di rispondere alla mia interpellanza, di dirmi se e quando intenda il Ministero di dar esecuzione alla legge del 9 luglio 1850.

**CAVOUR**, ministro di marina, agricoltura e commercio. In verità m'accorgo d'aver dimenticato di rispondere a quella parte dell'interpellanza dell'onorevole deputato Chiarle, a cui egli si è testè riferito, e procurerò ora di supplire a questa involontaria omissione. L'onorevole preopinante chiede quando il Ministero intenda di rimborsare alla Banca la somma che le è tuttora dovuta, onde dare esecuzione alla legge del 6 luglio 1850, in virtù della quale le Banche debbono essere poste in grado di riprendere il pagamento in numerario. Il Governo aveva pensato che le obbligazioni create colla legge del 6 luglio 1850 si sarebbero potute alienare negli ultimi mesi dell'anno scorso, ma pur troppo l'andamento del corso dei fondi che, invece d'aumentare, come si sperava, andò ribassando, lo consigliarono a rimandare quest'operazione ad un'epoca più propizia.

Il Ministero conosce l'obbligo che gli è stato imposto dalla legge, e prima che l'anno scada darà sicuramente opera a quest'operazione, cioè all'alienazione delle obbligazioni di cui si tratta, e quindi si farà cura d'adempiere a tutti gli obblighi che gli incumbono. Debbo però qui osservare che l'inconveniente del corso forzato dei biglietti dall'onorevole deputato Chiarle accennato è di molto diminuito, perchè in ora la perdita sul cambio di questi si aggira fra il 6 o 7 per mille,

il che equivale al 3/4 incirca per cento; la qual cosa io noto soltanto come circostanza di fatto, e non già perchè stimi che questo possa fare che non si debba provvedere al mettere le Banche in situazione tale da poter riprendere il pagamento in numerario. Convieni tuttavia porre la Camera in avvertenza che quest'operazione non sarà scevra d'inconvenienti, perchè quando essa si effettuerà, le Banche saranno costrette di restringere per qualche tempo le loro operazioni, per la ragione che questa operazione impone l'obbligo della massima prudenza; e la massima prudenza per una Banca sta nel diminuire i suoi affari e di restringere il suo credito.

La legge del 6 luglio, la quale pose un limite alla circolazione, limite che andava diminuendo a mano a mano che restituvansi le varie rate del prestito, ha già costretto la Banca ad avviarsi in questo sistema, ed il commercio non ne ha sofferto menomamente.

Il Governo dovrà cogliere il momento in cui il nostro commercio avrà minor bisogno di credito per combinare le operazioni in modo che la Banca non sia obbligata di pagare in numerario all'epoca in cui i bisogni del credito saranno maggiori.

Io penso che sarà d'uopo scegliere l'epoca posteriore a quella delle filande, perchè se si combinasse l'operazione in modo, che all'epoca delle filande la Banca dovesse riprendere i pagamenti in numerario, potrebbero accadere gravissimi inconvenienti.

Poichè ho la parola, mi credo in debito di soggiungere qualche cosa a proposito dell'incidente testè occorso, di un onorevole deputato, che, mosso da un senso di eccessiva delicatezza, ha fatto una proposizione che ha afflitta la Camera. (*Movimento di attenzione*)

Credo dover accertare la Camera, che, quantunque io mi vanti di professare le dottrine della libertà commerciale, debbo però rendere alta giustizia a molte classi dei nostri produttori, i quali se hanno pel passato profittato del sistema di protezione, non ne hanno però profittato dal punto di vista egoistico, ma bensì per sviluppare notevolmente le loro industrie, e non solo nel loro interesse, ma altresì (e questo io mi compiaccio a dirlo, ed il posso, perchè ho avuto campo ad osservarlo io stesso), ma altresì nell'interesse delle classi operaie; e fra queste classi di produttori i fabbricanti di panni-lana a buon diritto possono annoverarsi fra i primi.

Ho io stesso visitati alcuni fra gli stabilimenti di questo genere, e posso accertare, che se il sistema protettore ha avuto delle conseguenze funeste, ha però avuto il vantaggio di creare nello Stato un certo numero di stabilimenti che onorano il paese, e che io credo possano competere con quelli dell'estero; e questi stabilimenti sono rimarchevoli specialmente pel modo con cui in essi vengono trattati gli operai, sotto il quale aspetto io li credo di gran lunga superiori agli stabilimenti esteri.

Le persone che appartengono a queste classi di manifatturieri non meritano il biasimo...

**AVIGDOR**. Je demande la parole.

**CAVOUR**, ministro di marina, agricoltura e commercio. ... nemmeno di quelli che professano le più ampie teorie di libertà commerciale, perchè anche questi debbono riconoscere, che se quel sistema ha avuto degli inconvenienti, ha però avuto il vantaggio di creare una classe rispettabilissima e notevolissima di industriali.

**AVIGDOR**. Je ne crois pas nécessaire d'assurer à la Chambre qu'en développant mes idées sur la liberté commerciale, je n'ai pas eu l'intention de faire aucune allusion personnelle, ni de formuler des attaques contre qui que ce soit, et par là

raison qu'on est fabricant on ne peut faire de cette question une question personnelle. Ce serait absurde que de le supposer; il me paraît évident que si j'avais des attaques semblables à formuler, ce ne serait pas dans la Chambre que je viendrais les faire. Une telle conduite serait de trop mauvais goût. Il serait trop inconvenant de choisir cette enceinte pour une question pareille, je connais trop les règles de l'urbanité, les devoirs de la politesse et de la courtoisie, j'en connais trop le respect que l'on doit porter à une assemblée parlementaire pour oser me permettre devant elle des attaques qui peuvent avoir un caractère purement personnel. Je déclare donc que je n'ai nullement eu l'intention d'attaquer qui que ce soit; mais bien d'attaquer le système. J'ai simplement, naturellement cherché à développer mon système; il y a trop de préférence de ma part de dire mon système, c'est celui de tous les hommes éclairés ou non prévenus, et je puis assurer que dans toutes les circonstances où cette question sera soulevée, je croirai qu'il est de mon devoir non-seulement de député, mais encore de bon citoyen, de la traiter toujours avec courage, avec énergie et avec autant de clarté que mes faibles connaissances me le permettent.

Cette question est trop grave pour être traitée en courant, elle est trop grave pour être étouffée sous de personnalités, elle concerne non pas une classe spéciale de la société, mais encore elle regarde l'humanité entière.

Monsieur le ministre de l'agriculture et du commerce a dit que les classes industrielles n'avaient pas profité du monopole dans un but égoïste: je le crois aussi avec lui, sous quelques rapports; mais je ne veux pas laisser là la question sur ce point, je veux la pousser aussi loin qu'on voudra me le permettre, parce que je ne recule pas devant la démonstration. Je demanderai à monsieur le ministre: qui est-ce donc qui a profité de ce monopole? C'est l'industrie privée, particulière, ce sont même, si vous le voulez, deux à trois cents ouvriers d'un tel pays qui en ont profité, mais l'universalité des citoyens, mais la masse de la nation, a-t-elle retiré un avantage de ce monopole?

Jamais, non jamais vous ne convaincrez les gens sensés que le monopole profite à une nation. Je veux bien admettre qu'il profite à une industrie spéciale, à une classe particulière, et même à un pays, mais, je le répète, il ne profite pas à tous. Celui qui est obligé de payer cher un objet qui se vend à bon marché, ne profite pas du monopole je crois?

Cet impôt que vous prélevez est un impôt qui pèse plus particulièrement sur les classes pauvres, sur les classes laborieuses que sur les classes aisées. Les gens riches peuvent voyager; s'ils trouvent que les produits sont à meilleur marché dans un pays que dans un autre, qu'à Turin l'on a telle ou telle chose, un vêtement, par exemple, à meilleur marché qu'à Paris, ils peuvent l'acheter à Turin. Mais celui qui n'a pas les moyens de voyager, celui qui a besoin de travailler toute la journée pour fournir à ses besoins de tous les instants, celui qui a à peine le nécessaire pour se vêtir, se loger, se nourrir, peut-il profiter des avantages que possède l'homme riche? Non certainement, c'est donc sur lui que l'impôt pèse plus spécialement, plus durement.

Aussi quand j'ai soulevé cette question, question du reste que je soulèverai toujours lorsque l'occasion s'en présentera, j'ai voulu que notre pays entre dans une phase de prospérité, de bien-être. Messieurs, comme les anneaux d'une chaîne, toutes les libertés se tiennent étroitement liées l'une à l'autre. Si vous en brisez une, vous les anéantirez toutes peu à peu. La liberté du commerce n'est pas seulement profitable à l'industriel, elle est utile à la société toute entière; elle est

aussi nécessaire que la liberté de conscience, que la liberté individuelle. Je dirai de plus, elle est le fondement, la base de toutes les libertés durables, et ceux qui aujourd'hui repoussent la liberté commerciale, seront les premiers, soyez-en sûrs, à proclamer demain la liberté de conscience nuisible, la liberté individuelle superflue, et ainsi de suite jusqu'à la parfaite extinction de toutes les libertés.

La première liberté, selon moi, la liberté fondamentale, je le répète à dessein, c'est la liberté commerciale. C'est la liberté commerciale qui a entraîné à sa remorque la liberté politique; quand on proclame le monopole commercial comme bon, on le proclamera plus tard excellent aussi, pour d'autres déterminations gouvernementales.

Quel doit être notre but en défendant les libertés? C'est de les faire profiter à la plus grande partie possible de la population. Le peuple, messieurs, s'inquiète fort peu, vous en conviendrez, que nous fassions de brillants, d'éloquents discours dans cette enceinte; il s'inquiète fort peu qu'il y ait une ou deux Chambres législatives; il n'entend rien à toutes ces distinctions constitutionnelles, il n'apprécie pas encore toutes ces libertés, qui nous occupent; mais donnez-lui en revanche cette liberté la plus sainte, la plus sacrée, la plus religieuse de toutes les libertés, c'est à-dire la liberté d'exister.

Messieurs, il faut qu'un homme qui, durant toute sa vie, travaille toute la journée, puisse vivre; il faut qu'un ouvrier qui gagne 40 à 50 sous par jour puisse subsister avec sa famille et qu'il puisse l'élever. Et le peut-il, je vous le demande, quand tout est cher, quand le pain, les loyers, les vêtements sont chers, quand le froid se fait sentir, que le bois est cher! Messieurs, je connais des ouvriers qui gagnent 40, 50 sous par jour, et qui ne peuvent pas exister, qui sont dans la misère, incapables d'élever leur famille, et cela pourquoi? Est-ce parce que les 40, les 50 sous ne sont pas un honoraire raisonnable? Non, messieurs, je me garderai d'avancer ce fait. C'est parce que l'existence dans son ensemble est trop chère; c'est parce que le pain, cette première nourriture du pauvre, est trop cher, parce que la viande est pour lui à des prix inabornables. Ce n'est donc pas le gain de l'ouvrier qui est trop bas, ce sont les prix des denrées alimentaires, de tout ce qui est nécessaire à la vie animale la plus modeste, qui sont trop élevés.

Oh, messieurs, combien étaient absurdes les doctrines de Louis Blanc quand, assis au Luxembourg sur les banquettes de velours des Pairs de France, il proclamait le droit au travail! Si au lieu d'aller jeter dans des cerveaux en ébullition la plus grave des erreurs, il avait proclamé l'affranchissement des douanes, le droit qu'avait la nation d'abolir le monopole, il aurait proclamé le premier de tous les droits, il aurait accompli une œuvre glorieuse. Voilà le droit sacré qui nous a été donné par Dieu quand il nous a créés: c'est le vrai droit des nations que celui de s'affranchir de ces entraves factices qui gênent les uns et imposent une vie de misère aux autres.

Messieurs, si je poursuivais le développement de ces doctrines, j'arriverais à faire toucher du doigt même aux plus prévenus qu'il est impossible que le monopole puisse subsister chez une nation éclairée.

Messieurs, des révolutions ont été faites pour abattre le monopole de la noblesse, et vous, vous créeriez, ou vous appuyeriez aujourd'hui le monopole industriel? Or, les monopoles de la noblesse, selon moi, et je ne crains pas de le proclamer bien haut, avaient une source plus digne, plus élevée, plus noble surtout. Ces monopoles et ces droits, chaque famille les avait gagnés au prix de son sang, en suivant Pierre-l'Her-

mite, en laissant sur les sables de la Terre Sainte, un fils, un frère, ou un père. Et s'il existait un monopole sacré, c'était celui-là. Le peuple était taillé et taillable, mais le peuple n'était pas allé se faire tuer en Terre Sainte.

Ce monopole est tombé sous l'animadversion populaire, et on veut en conserver un infiniment moins respectable : puisqu'on n'a pas voulu du monopole de la noblesse, je veux bien moins de celui de l'industrie.

Il y a quelques jours, messieurs, dans un discours aussi spirituel qu'habile, l'honorable monsieur Cobden disait dans une *meeting*, qu'il trouvait absurde, ridicule, tout ce bruit au sujet de ce qu'on appelle en Angleterre, l'agression papale. Il invitait les citoyens à se méfier de tout ce bruit, et à se pénétrer que toutes les libertés sont solidaires. C'est ce que j'ai dit, messieurs, mais non en termes aussi heureux que l'honorable monsieur Cobden. Et j'ajoute à l'opinion de cet homme illustre que, comme lui, je déclare la guerre à tout monopole, que, comme lui je suis pour la liberté la plus entière du commerce, et que si ces doctrines paraissent entachées de trop de libéralisme, si ces pensées attirent des accusations de révolutionnaires, alors dans ce cas, je vous l'assure, je suis le plus grand révolutionnaire qui existe... (*ilarità*)

Quoi ! vous accordez à un tel industriel le droit de mettre la nation en coupe réglée.

Vous dites : fabriquez, produisez ; ce que vous produisez vaut 20 francs, la nation vous le payera 25 et 30 parce que vous aurez un droit protecteur, qui défend à ce pauvre peuple de faire venir ce produit de l'étranger où il ne le payerait que 18 francs.

C'est donc un monopole inique, pesant sur toutes les classes, absorbant la meilleure part des richesses du pays. Et c'est justement pour cela que je ne le veux pas, que je le repousse, et que je souhaite de l'anéantir.

Qu'on ne nous répète pas que c'est un bénéfice pour la nation que d'avoir des industriels, car je vous réponds encore que notre population est agricole et non industrielle.

Nous avons des filateurs de soie, des établissements pour l'organsin, et pourtant nous ne sommes pas parvenus à faire des organsins aussi beaux qu'à Lyon et dans le midi de la France. Suivez moi, messieurs, je vous en prie, un instant encore.

Nous vendons la majeure partie de nos soies à Lyon, où l'on en fait des étoffes de soie brochées, des velours, des rubans ; ces rubans, ces velours, ces étoffes nous reviennent et nous payons nous un droit sur des choses pour lesquelles nous avons fourni la matière première.

Si vous me répondez que l'Etat gagne à ce système, je vous répondrai hardiment, non ; et je vous le prouverai par les chiffres. Messieurs, prêtez votre attention à ces chiffres. Voilà le résultat de la liberté du commerce en Angleterre. La valeur déclarée des exportations pendant le mois dernier (novembre 1850) est de L. ster. 4,751,804. En 1849 elle était de L. 4,508,254. En 1848 de L. 5,356,884. Pendant les dix mois, expirant au 5 novembre, la valeur déclarée des exportations a été de L. 53,508,206. En 1849 elle avait été de L. 49,598,648. En 1848 de 40,991,744.

En présence de ces chiffres, il n'est pas surprenant que les protectionnistes en Angleterre abandonnent tout espoir de voir rétablir les droits protecteurs. Ils sentent, comme sentiront peu à peu tous les protectionnistes que, devant des faits aussi concluants, toute opposition est déraisonnable, qu'il n'y a plus qu'un moyen, celui de pousser à la roue pour arriver à l'émancipation totale du commerce.

C'est ce que disait lord Harneley : dans une *meeting* de protectionnistes, il a déclaré qu'il fallait étendre la franchise d'impôt aussi loin que possible.

Avant de terminer, je dirai que la différence en faveur de la liberté du commerce, sur les droits d'entrée en Angleterre, en comparant l'année 1848 avec l'année 1850, est de L. 15,216,462, soit en francs 580,411,550.

Voilà, messieurs, ce que le Gouvernement anglais a gagné en adoptant la liberté de commerce : le peuple y gagne en prospérité ; les révolutions s'apaisent ou meurent. Consultez l'histoire, messieurs, et vous verrez que toutes les révolutions ont surgi des misères des peuples. Toutes les révolutions ont eu pour cri de ralliement un cri de misère, un cri de détresse. La première révolution française eut pour principe, la haine du peuple contre les accapareurs, et les premiers mouvements révolutionnaires s'accomplirent aux cris de, à bas les monopoleurs !!

La révolution de février a été précédée, vous le savez, par la crise des grains ; et elle prépara par sa triste influence ce mécontentement sourd qui aboutit à la ruine d'un trône. Châtiment injuste, car le Gouvernement de Louis-Philippe avait tout fait pour atténuer le mauvais résultat des moissons.

Enfin, messieurs, toutes les révolutions et les désordres ont toujours pour principes la misère du peuple. Si vous voulez éviter les commotions politiques, procurez aux populations de vos villes et de vos campagnes autant de bien-être que possible. Pour arriver là, protégez la liberté commerciale, abattez les barrières qui gênent la circulation, faites que le peuple puisse vivre heureux en travaillant, tâchez qu'il ne souffre pas toujours, tâchez au moins qu'il ait le nécessaire ; et faites-lui comprendre que si cette vie est un passage de douleurs et de souffrances, vous ne voulez pas que ce soit pour lui une vie de martyre. (*Bravo!*)

*Voci.* La chiusura ! la chiusura !

**PRESIDENTE.** Consulterà la Camera se intenda di passare alla discussione degli articoli, essendo la nota degli iscritti esaurita.

(La Camera approva.)

Si passa alla discussione degli articoli :

Categoria prima, *Personale del Ministero*, portata in lire 60,400 e ridotta dalla Commissione a lire 54,200.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** Già ebbi l'onore di dire alla Camera ch'io non ebbi parte nella formazione del bilancio che ora si discute, ma tuttavia avendo preso ad esame con la massima attenzione la proposta fatta dal mio predecessore e quella della Commissione, sono giunto alla convinzione che se si può senza inconvenienti gravi adottare in parte la proposta riduzione, sarebbe opportuno di modificarla alquanto, e spero di poter questo dimostrare alla Camera.

Fra le persone che hanno stipendi negli uffici vi sono alcuni scritturali i quali non hanno che 600 lire, eppure contano già chi tre, chi quattro anni di servizio ; io credo che a questi tanto esigui onorari sia intenzione della Camera di portare un aumento.

Vi sono pure degl'impiegati che sono da 7 ed 8 anni nello stesso impiego senza avere ottenuto un aumento. Onde poter ricompensare questi impiegati, e migliorare d'alquanto la condizione veramente lagrimevole di quelli che non hanno che lire 600, basterebbe di aumentare la proposta della Commissione di lire 1300.

Io proporrei quindi che la somma, invece di essere stanziata in lire 54,200, sia portata a lire 55,500.

**ELENA, relatore.** La Commissione proponendo la riduzione di lire 6,200, non faceva che proporre una cifra perfettamente eguale a quella che veniva votata nel 1850. Lire 3000 erano state proposte in aggiunta per gratificazione. Quest'articolo di gratificazioni nell'anno passato non esisteva; e se pur si doveva gratificare qualche impiegato, si prendeva una somma sulle spese casuali. Le altre lire 3200 sono state aggiunte per poterne disporre, occorrendo, in aumento di stipendi. Io osserverò che di tutti gli impiegati del Ministero, eccettuato il primo ufficiale, fra tutti i primi impiegati che furono applicati a questo Ministero, havvene un solo, il quale non gode attualmente di uno stipendio maggiore di quello che godeva nel principio del 1849, e lo stipendio di tutti gli altri impiegati venne aumentato alla fine dell'anno, col decreto del 20 ottobre 1849. Uno di questi, n° 3, che era in principio portato a 3500 lire, ne ha attualmente 4500; un altro capo di divisione che era portato a 2500 lire, fu ancora aumentato di 500; in seguito ebbe ancora un altro aumento, per cui gode adesso di lire 4500.

Il n° 5, che in allora godeva lire 2600, più tardi fu portato a lire 2800, ed attualmente ne ha lire 3000; il n° 6 aveva 2800 e ne ha 3000: il n° 7 era vacante. Il n° 8 aveva lire 1850, ed attualmente è portato a lire 2000. Il n° 9 aveva lire 1250, quindi fu portato a lire 1400, poi a 1800, somma di cui gode attualmente. I numeri 10 e 11 nel 1849 erano vacanti, e credo che sieno impiegati nuovi. Il n° 12 aveva lire 900, quindi fu portato a lire 1000, e poi a lire 1100. Il n° 13 aveva lire 800, fu portato a lire 900, quindi a lire 1000. Il n° 14 aveva lire 500, fu portato a lire 800, di cui gode tuttora. Il n° 15 non esisteva; è il solo che, come diceva, ebbe la stessa somma di cui godeva prima... per cui tutti gli impiegati che già erano nel 1849, meno il primo ufficiale ed il n° 16, ebbero aumenti. Il n° 15, come diceva, gode uno stipendio di sole lire 600, ma è entrato appena nel 1850.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.**  
E Boasso?

**ELENA.** Boasso non era compreso in questa pianta; mi pare un applicato nuovo, starà quindi alla Camera il vedere se nei primi mesi che è nell'ufficio meriti un aumento, non che il Bertorelli.

**PRESIDENTE.** Siccome la Commissione mantiene le sue conclusioni, io debbo porre ai voti la sua proposta: quando essa non venga adottata porrò ai voti l'aumento a quella proposta dal ministro d'agricoltura e commercio.

Quelli che approvano la riduzione di lire 6200 proposta dalla Commissione su questa categoria vogliono alzarsi.

(La Camera adotta.)

Categoria seconda, *Spese d'ufficio*, portata dal bilancio in lire 12,000, ridotta dalla Commissione di lire 3000, e così a lire 9000.

Se nessuno domanda la parola pongo ai voti questa riduzione.

(La Camera approva.)

Categoria terza, *Biblioteca del Ministero*, portata dal bilancio in lire 1500, mantenuta dalla Commissione nella stessa somma col carico di resoconto.

Se nessuno domanda la parola la pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Categoria quarta, *Personale della Camera d'agricoltura e commercio*, proposta dal Ministero in lire 5800 e mantenuta dalla Commissione nella stessa somma.

La pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Categoria quinta, *Spese d'ufficio per la Camera d'agricoltura e commercio*, portata dal bilancio in lire 3000, e mantenuta nella stessa somma.

La pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Categoria sesta, *Agricoltura*, portata sul bilancio a lire 19,000, e mantenuta dalla Commissione.

La pongo ai voti.

(La Camera approva.)

Categoria settima, *Personale dell'istituto agrario veterinario forestale*, portata dal bilancio in lire 38,500 e ridotta di lire 1000 dalla Commissione e portata a lire 37,500.

La parola è al deputato Peyrone.

**PEYRONE.** Coll'occasione che viene in discussione la settima categoria delle spese riflettenti l'istituto agrario-forestale e veterinario, la Camera mi permetterà di sottoporle alcune osservazioni in proposito.

Non credo di andar errato nel dire che i risultati dell'anzidetto istituto per nulla corrispondono all'aspettazione di quelli che se ne fecero promotori, ed alla spesa cui deve sottostare l'erario.

Le cause dello stato anormale di tale istituzione non devono, a mio avviso, ascrivarsi alle persone, ma sibbene al modo con cui la medesima venne nel suo complesso informata.

La scuola agrario-forestale che nei passati anni contò pochissimi allievi vedrà ancora scemare il numero in maniera, che vi è molto a temere che fra due anni non ve ne esista alcuno; ed il motivo dell'assenza degli allievi è evidente per chi considera che collocata la scuola alla Venaria Reale, è di mestieri che i giovani vi si portino, e vi dimorino appositamente a loro spese.

Ora, quale sarà il corrispettivo che questi giovani possono attendere dagli studi fatti, e dalle incontrate spese? Nessuno al certo, poichè ai medesimi giovani nessuna carriera è aperta, e loro manca la speranza di trar partito dalle acquistate cognizioni, tanto più che sebbene l'istituto si trovi dotato di un apposito podere per la pratica, è tuttavia certo che gli allievi non avranno appreso che nozioni teoriche, da che non si può mettere in dubbio che quel fondo rurale offre tutte le condizioni negative per l'insegnamento agrario, e non esistono in vicinanza delle foreste propriamente dette che si possano ravvisare atte a servire di modello di studio. Un'altra difficoltà si incontra ancora nella scuola agrario-forestale che s'opponesse alla vita ed all'incremento della medesima, e questa difficoltà deriva che nessun rapporto vi esiste fra le poche cognizioni che si domandano agli allievi per la loro ammissione all'istituto, e le materie che si devono insegnare, ed apprendere dai medesimi nel corso della intrapresa carriera. Se negli studi non vi esiste una certa gradazione, ne deriva certamente che il giovane resta smarrito ed incapace di fare quel profitto che potrebbe con ragione rimproverarsi.

L'istituto per quanto spetta alla scuola veterinaria ha anche bisogno di esser modificato: molti sono gli inconvenienti che si verificano in detta istituzione; ne noterò uno solo, quello cioè che la medesima manca totalmente ad uno dei fini principali per i quali venne creata, e si mantiene in vigore.

Ognun di voi sa che la scienza veterinaria comprende la cura e la conservazione di tutti gli animali che sono utili all'uomo, e quindi in principal modo delle razze cavallina, bovina e lanuta.

Ora se è vero che nell'istituto veterinario si fanno seri e

forti studi per la cura e conservazione dei cavalli, è pure verissimo che la razza bovina e lanuta è presso che dimenticata, di modo che gli allievi che sortono dalla scuola veterinaria se vogliono esercitare la loro professione, massime nelle campagne, devono fare nuovi studi ed un nuovo tirocinio, talvolta a spese degli agricoltori che nelle bovine hanno per lo più riposta la loro fortuna; del resto, considerate le condizioni del nostro paese, non saprei dire veramente quale delle indicate razze meriti la maggiore attenzione nella loro cura e conservazione, poichè se da una parte io ravviso utile e necessario che nel miglior modo possibile si provveda alla conservazione dei cavalli, onde venendone diminuita l'importazione l'uscita del danaro sia in proporzione scemata, dall'altra parte non vi è dubbio che la razza bovina essendo una delle principali fonti delle ricchezze del paese, sia per la sua utilità per l'agricoltura, sia per l'esportazione che se ne fa all'estero, richiama pur essa tutta l'attenzione e la scienza del veterinario, tanto più quando si manifestano micidiali epizootie le quali apportano alle famiglie degli agricoltori grave danno sempre, e sovente la miseria. Di nessuna o poca utilità finora riuscì l'istituto veterinario per le cure e conservazione delle razze bovine per mancanza appunto di studi soprattutto pratici in quei pochi allievi che si diedero all'esercizio della loro professione nelle campagne, tal che si può dire che al momento l'esercizio della veterinaria rispetto alle bovine si trova ancora in mano degli empirici.

L'attuale istituto veterinario che, come già dissi, ha quasi esclusivamente per iscopo le cure e conservazione della razza cavallina, avrebbe, almeno per questa parte, corrisposto al fine per cui era stato creato a quello, cioè di avere buoni veterinari nei reggimenti di cavalleria, se il Governo avesse saputo utilizzare molti giovani, i quali, massime nei primi anni dell'istituzione, avevano compiuta con distinzione la carriera loro.

Ma sapete voi, o signori, quale era la condizione che si faceva nell'esercito a quelli tra gli allievi dell'istituto veterinario che vi entravano? Il giovane che aveva compiuto quanto meno il corso dell'insegnamento secondario, che aveva guadagnato al concorso una piazza gratuita, che aveva per quattro anni studiato l'arte sua, questo giovane veniva creato sergente, coll'essenziale differenza che un altro sergente era in condizione di percorrere la sua carriera, quando il veterinario doveva considerare i suoi galloni come il suo bastone da maresciallo: eppure questo giovane, che per la fattagli posizione era superiore a nessuno, eguale a pochi, servo a tutti, aveva o doveva avere l'importante incarico di tutelare e conservare un capitale enorme consistente nel valore che possono avere tutti i cavalli di un reggimento. Se questo giovane non avrà potuto adempire al suo dovere, la colpa si potrà attribuire non a lui, ma a quelli che lo collocarono in sì anormale condizione.

Il direttore dell'istituto veterinario di Elfort, in una sua relazione fatta al generale Cavaignac, diceva che la principale causa della lamentata mortalità dei cavalli dei reggimenti francesi si doveva attribuire alla circostanza, che non essendo nè onorati, nè retribuiti convenientemente i veterinari militari, i giovani distinti ricusavano di entrare in tale carriera, la quale perciò non veniva abbracciata che dagli inetti che in tutte le professioni non mancano mai.

Io non ignoro certamente che la condizione dei veterinari militari venne essenzialmente migliorata, e col reale decreto del 1848, e colta legge sulle pensioni militari; ma nell'interesse del Governo, ciò non basta: ancora è di mestieri che

le attribuzioni dei medesimi sieno modificate, onde possano attendere con quella indipendenza che è inerente al loro ufficio alla conservazione dei cavalli che costituiscono un capitale dello Stato.

Se il signor ministro della guerra non rivolgerà la sua attenzione all'indicato inconveniente, e non vi apporterà rimedio, egli è certo che il deperimento dei cavalli continuerà come per lo passato, e la surrogazione loro costerà grandi somme all'erario.

La Commissione ci dice nel suo rapporto che il signor ministro dell'agricoltura e commercio è nell'intenzione di portare in questo istituto radicali riforme; certo è che il bisogno ne è grande: volendo tuttavia esprimere la mia opinione a tale riguardo, dirò che la scuola agrario-forestale deve portarsi nella capitale, ed ivi esser unita alle scuole tecniche di chimica e meccanica applicata alle arti: mediante questa mutazione, non solo si avrà un risparmio di spese, ma di più si otterrà con più facilità lo scopo, mentre la scuola d'agricoltura potrà esser frequentata non solo dagli allievi, ma anche da quei proprietari che desiderano di portare le loro terre a quel grado di coltura che viene segnato dal progresso delle scienze. In quanto poi spetta all'istituto veterinario, egli è evidente che non si potrà ottenere compiuti risultati se non quando la cura e la conservazione della razza bovina formeranno oggetto de' studi teorici e pratici per parte di quelli che si dedicano a tale professione; quindi converrà trasportare l'istituto medesimo in un luogo che presenti tali condizioni per cui possa tale insegnamento avere il suo effetto.

Una circostanza che può avere la maggiore influenza sulla floridezza dell'istituto di cui si tratta si è la scelta della direzione: fino al presente pare che nello scegliere i direttori si sia solo avuto di mira la parte economica; ma, a mio avviso, ciò non basta.

La direzione dell'istituto veterinario non solo deve esser composta di persone capaci per l'amministrazione, ma di più rimane necessario che le medesime sieno dotate di cognizioni speciali onde, sorvegliando le diverse scuole dell'istituto medesimo possano imprimere un buon andamento negli studi, e la necessaria uniformità nell'insegnamento.

Queste, a mio credere, sono le principali condizioni, di cui deve essere informato l'istituto di cui si tratta onde possa progredire e prosperare.

**QUAGLIA.** Io non contendo sicuramente che l'istruzione teorica e pratica debba estendersi anche all'agricoltura.

Egli è un desiderio generale di tutte le provincie di avere un istituto di questo ramo di scienza, e di farne l'oggetto di una istruzione particolare, e questo fu lo scopo principale della istituzione alla Venaria.

Ma la grande difficoltà che s'incontrò in tutte le località dove si volevano stabilire codeste scuole, si fu quella di avere dei professori; perchè è molto più facile l'aver delle persone pratiche di una parte speciale, che delle persone atte all'insegnamento, sia teorico che pratico di questa scienza, ed alla sua applicazione appropriata ai bisogni del nostro paese.

Lo scopo principale dell'istituzione della Venaria fu anzitutto di fornire professori, riservandosi poi successivamente di discendere a formare dei fattori, degli agenti di campagna abili che riuniscano la pratica e la teoria.

Scopo principale essendo quello di formare abili maestri, che potessero soddisfare ai desiderii di quei comuni, di quelle istituzioni che desiderassero di avere professori, si era creduto di dover cominciare dalla parte scientifica, riservan-

dosi poi, col progredire di questa istituzione, di scendere a rami particolari, e formare degli istruttori speciali, secondo le diverse parti in cui si può dividere l'agricoltura. Ma sgraziatamente pare che questo scopo abbia fallito, e specialmente perchè si volle accoppiarvi la veterinaria, la quale in generale assorbì quasi totalmente quello spazio di tempo che era destinato all'agricoltura.

Io sono persuaso che il Ministero sia convinto di questo stato di cose; ma io sono persuaso altresì che non vi si possa portare un rimedio efficace che con un piano generale, e il quale distingua e provveda a queste due necessità: primo, di formare maestri teorici; secondo dei pratici; e questo io sono convinto che sarebbe l'unico modo di avere un buon risultato da queste istituzioni; ma per ciò ci vuole tempo, ci vogliono studi ed uomini adatti, cosicchè io mi restringerò a pregare il ministro ad occuparsi di questa parte, la quale non si può recare a perfezione che con un piano combinato.

**DEMARRIA.** Ai sentimenti esternati dall'onorevole deputato Quaglia intorno alla riforma che richiederebbersi per gli istituti agrari-forestali-veterinari, io credo che un altro se ne debba aggiungere che riguarda più particolarmente gli istituti veterinari.

È d'uopo considerare che l'istituto veterinario debbe essere in grado di fornire in ogni punto del paese, persone le quali siano veramente capaci d'intraprendere la cura degli animali, i quali vengono destinati all'agricoltura e ad altri usi, sostituendoli agli empirici, i quali ne hanno attualmente quasi il monopolio.

Io chiamava già, nella Sessione passata, l'attenzione del signor ministro d'agricoltura e commercio sulla necessità di dar provvedimenti, mercè i quali questa istituzione potesse venire grado a grado estendendosi. Ora io credo che uno dei mezzi più efficaci per ottenere questa sostituzione, quello sarà di rendere la scuola veterinaria accessibile al maggior numero possibile di allievi, e di far sì ch'essi possano con lievissime spese frequentare i corsi della scuola medesima. Onde ottenere ciò, è necessario che la scuola veterinaria sia, o nella capitale medesima, o poco lontana da essa; perchè si sa che sarà più facile a maggior numero di allievi di trovar modo di frequentare i corsi dell'istituto veterinario, o nella capitale, o vicino alla capitale, che nelle piccole località, dove i mezzi di sussistenza sono eccessivamente ristretti.

Se in questo modo si provvederà al nuovo stabilimento dell'istituto veterinario, si avrà ben presto raddoppiato il numero degli accorrenti, e di ciò ne abbiamo un esempio nel nostro paese. È d'uopo ritenere che nei primi tempi in cui si fondò l'istituto veterinario, questo venne aperto nel castello del Valentino, dove, ordinato secondo il piano adottato dal Consiglio d'istruzione pubblica, sotto la cui direzione era

stato posto quest'istituto, ordinato, dico, e modellato sulle istituzioni che già allora fiorivano in altri paesi, ebbe ben presto numerosi allievi. Il loro numero fu allora assai più grande di quanto lo sia stato negli anni posteriori, all'epoca in cui venne la scuola veterinaria trasportata, ora in una località, ora in un'altra delle provincie.

Io credo pertanto che è d'uopo essenzialmente per la prosperità di quest'istituto e per ottenerne i risultati che io indicava, di collocare questa scuola in situazione tale che la renda accessibile al maggior numero possibile d'allievi.

Si noti inoltre che per l'istruzione dei veterinari medesimi è d'uopo collocare questa scuola in modo che essi possano eziandio e contemporaneamente frequentare altri corsi accessori come quello delle scienze naturali ed altri, che mancano affatto nelle località di provincia.

Farò ancora osservare che gli altri rami di medicina possono giovare moltissimo agli studiosi della veterinaria, e gli esempi dei progressi che fece quest'arte in quei paesi, dove la scuola di veterinaria è situata nelle città dove esistono cattedre di medicina, ci provano abbastanza l'utilità di questa circostanza. Dirò di più che vi sono delle ricerche che interessano la scienza della medicina umana, e che sono assai giovate dai lavori che si fanno nella scuola veterinaria. Noi abbiamo degli esempi di progressi scientifici assai ragguardevoli, ottenuti appunto da quest'accoppiamento.

Io ripeto pertanto che per rendere, come già diceva, l'esercizio della veterinaria a quel grado di decoro e d'importanza che le si compete, perchè se ne abbia veramente buon frutto, è indispensabile di collocare la scuola in modo che possa chi la frequenta giovare eziandio di altri rami d'insegnamento, e perchè i lavori che si fanno nella scuola veterinaria giovino agli altri rami scientifici.

Tra i vari punti sui quali gli onorevoli deputati Peyrone e Quaglia chiamarono l'attenzione del signor ministro, credo che meriti pure considerazione quello che ora ho esposto.

**CAVOUR,** ministro di marina, agricoltura e commercio. Siccome io desidererei di esporre alla Camera le idee del Ministero sull'argomento testè trattato dagli onorevoli preopinanti, e mi sarebbe necessario l'estendermi in qualche spiegazione, io pregherei perciò la Camera a rimandare a domani questa discussione.

*Voci generali.* Sì! sì! A domani!

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Continuazione della discussione del bilancio di agricoltura e commercio.